

Un seul monde Eine Welt Un solo mondo



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 2 / GIUGNO 2010
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE
www.dsc.admin.ch



«Swissness» La differenza che fa la forza

Sudafrica: paese dinamico, determinato e pieno di sfide
Ricercatori di Nord e Sud insieme per il futuro

Sommario

DOSSIER



6 «Swissness» La differenza che fa la forza

La cooperazione svizzera può acquistare maggiore efficacia se usa un approccio tipicamente elvetico e si concentra su un numero limitato di temi

12 «Le bandiere ormai sono fuori moda»

Un'intervista con Eckhard Deutscher, Direttore del Comitato di aiuto allo sviluppo dell'OCSE

14 Un mito e il suo impatto

La democrazia diretta svizzera può servire da base per la riforma costituzionale in Bosnia e Erzegovina?

16 Ponti sospesi per promuovere la pace

I primi esperti svizzeri sono partiti per il Nepal alla fine degli anni 1950. Da allora gli approcci della cooperazione svizzera sono profondamente mutati

17 Cifre e fatti

ORIZZONTI



18 Diamanti neri dalle idee chiare

In Sudafrica è cresciuta una nuova orgogliosa generazione di giovani lavoratori di colore. In essa si riflettono la dinamica e le sfide degli sviluppi più recenti

21 Colloqui a Città del Capo su sfide transfrontaliere

Una giornata tipica di François Droz, responsabile dell'Ufficio di cooperazione svizzero a Pretoria

22 Sogni

Elsie Nantuli Mampa illustra speranze e sogni dei giovani sudafricani

DSC



23 Svizzera e UNICEF insieme per ricostruire le scuole

In Sri Lanka e nel Pakistan la DSC e l'UNICEF hanno unito le forze

25 Un grande potenziale per i paesi d'origine

Il contributo dei migranti allo sviluppo del proprio paese d'origine riveste un'enorme importanza a livello finanziario, sociale e culturale

FORUM



27 Ricercatori in dirittura di arrivo

Dal 2001, ricercatori svizzeri collaborano con colleghi del Sud e dell'Est per trovare delle soluzioni ai cambiamenti radicali in atto nei paesi poveri

28 Una valanga di scienza e di materia grigia

Intervista con Hans Hurni, Direttore del Polo di ricerca nazionale (PRN) Nord-Sud

30 Essere liberi e integrarsi

Carta bianca: Ekrem Çitaku, intellettuale kosovaro di Pristina, illustra il percorso della democrazia nel Kosovo

CULTURA



31 Zurigo e Adis Abeba insieme per lo sviluppo

Per i paesi in via di sviluppo come l'Etiopia, il controllo dello sviluppo urbano rappresenta una fra le sfide più importanti

3 Editoriale

4 Periscopio

26 Dietro le quinte della DSC

26 Che cos'è... il dialogo politico?

33 Servizio

35 Impressum

35 Nota d'autore con Bettina Oberli

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.



«Swissness»: sfruttare i nostri punti forti per creare valore aggiunto

Chi vuole incidere deve concentrarsi sui suoi punti forti. Questo principio vale anche per la cooperazione allo sviluppo, la cooperazione con l'Est e l'aiuto umanitario. Se in futuro vogliamo incidere e dare un contributo ancora più importante alla riduzione della povertà nel mondo, dobbiamo sfruttare le nostre forze. Ecco cosa si intende con il termine «Swissness».

Si tratta di occupare campi tematici nei quali abbiamo particolari probabilità di successo e di scegliere approcci metodologici che sappiamo maneggiare con particolare maestria.

La Svizzera è ricca di punti forti. Ne è un esempio l'acqua. Il nostro paese è il serbatoio d'acqua dell'Europa. La gestione e il trattamento dell'acqua e la generazione di energia idrica si annoverano fra le nostre competenze di base. La Eawag è un istituto di ricerca idrica fra i più rinomati su scala internazionale. La Nestlé – una fra le multinazionali più prestigiose e fra gli investitori più importanti nel settore dell'acqua potabile – ha sede in Svizzera. La DSC, la SECO e molte organizzazioni non governative svizzere vantano ampie esperienze e una nomea internazionale in materia di acqua. È avvalendoci di queste nostre competenze che contribuiamo a risolvere i problemi locali e globali.

L'acqua non è però l'unico nostro punto forte: vanno citati altresì la sanità, la formazione professionale, la microfinanza e molti altri settori.

La «Swissness» non si riferisce solo a singoli temi. I nostri punti forti possono essere utilizzati con massimo beneficio anche nella scelta delle modalità di intervento per affrontare i problemi dello sviluppo e le sfide umanitarie. Non siamo tecnocrati, né burocrati. Prendiamo sul serio la popolazione nei paesi in cui operiamo. Un elemento integrante della Swissness è la predilezione delle soluzioni a misura d'uomo e dell'azione basata sui valori.

La «Swissness» non è importante solo nei programmi e nei progetti della cooperazione bilaterale, ma anche per il lavoro svolto nelle e con le organizzazioni internazionali. Le

nostre azioni devono essere visibili – per le persone disaggiate in tutto il mondo così come per le cittadine e per i cittadini svizzeri. Ma non facciamo quel che facciamo per acquisire visibilità. La «Swissness» non è uno stratagemma inventato da un esperto di relazioni pubbliche. Solo chi con le sue attività crea qualcosa di sostenibile, riuscirà a convincere anche a lungo termine. Pubblicità o iniziative superficiali di autopromozione non servono a nulla. Alla fine, è proprio la presenza modesta della Svizzera il nostro marchio di qualità – anche nella cooperazione internazionale.

«Swissness» non significa cammino solitario. Il coordinamento, un buon allineamento alle realtà locali e alle intenzioni degli altri Stati donatori e organizzazioni internazionali si iscrivono da sempre fra i punti forti della nostra cooperazione. E saranno fondamentali anche per il nostro futuro.

Nei prossimi anni, la capacità di reagire con sensibilità alle condizioni vigenti in altre cerchie culturali e nei paesi in cui operiamo assume un'importanza ancora più grande. Siamo dotati di premesse particolarmente vantaggiose – proprio per via della nostra storia e della nostra esperienza – per cogliere queste sfide. Anche questo punto forte è una caratteristica della «Swissness».

Forse, cara lettrice, caro lettore, lo avete già notato dalla copertina di questo numero: abbiamo leggermente modificato la veste grafica di *Un solo mondo*. Ma non vogliamo portare una ventata di aria fresca solo attraverso un nuovo layout, ma anche offrendovi una gamma di contenuti più ampia e proponendo approcci ancora più accattivanti. Ci ralleghiamo dei riscontri che vorrete farci pervenire e vi auguriamo una piacevole lettura.

(Tradotto dal tedesco)

*Martin Dahinden
Direttore DSC*

World Agroforestry Centre/Charles Pie-Smith



Presto nuovi frutti africani in tavola

(gn) Il dolce mango africano e la prugna selvatica africana sono da sempre considerati delle vere prelibatezze e preziose fonti vitaminiche. La popolazione locale li raccoglie e li apprezza molto come complemento alimentare. Rober Leakey, già direttore della ricerca presso il Centro internazionale di ricerca in agroforestazione (ICRAF) parla, a tale proposito, di «piante di Cenerentola» in grado di giocare un ruolo chiave per lo sviluppo locale. Unitamente a diverse organizzazioni partner, nel 1998 ha lanciato in Camerun e Nigeria un programma per la coltivazione di varietà locali di frutta che in poco tempo ha ottenuto un incredibile successo: oggi solo nel Camerun sono diverse centinaia le famiglie di contadini a gestire vivai propri. Le nuove linee di coltivazione e la frutticoltura migliorano non soltanto la sicurezza alimentare della popolazione, ma anche le fonti di reddito. Il potenziale è lungi dall'essere esaurito: nei prossimi anni, infatti, potrebbero essere ben due dozzine le varietà di frutta della macchia africana ad essere nobilitate e lanciate sul mercato – fra di esse vari tipi di susine, le bacche di *vitex payos* («bacche di cioccolato») o i frutti del piede d'elefante.

www.worldagroforestry.org

Grande speranza nell'albero della gomma

(jls) Nella regione di Nara, nel nord del Mali, si cerca di sopravvivere come meglio si riesce in territori completamente degradati. Gli abitanti di quattro villaggi hanno riposto grandi speranze nelle *acacie senegal*, prefiggendosi di coltivare 6000 ettari entro il 2012 nel quadro di un progetto di sviluppo che riunisce un istituto di ricerca, un'impresa agroindustriale e le comunità locali. Questa pianta si è ben adattata al clima del Sahel ed è molto promettente, poiché arricchisce il suolo e assorbe CO₂, gas nocivo per lo strato di

ozono. Il progetto, dunque, spera di vendere crediti di carbonio alle imprese inquinanti del Nord che non riescono a rispettare le loro quote di emissioni di gas ad effetto serra. Altro vantaggio: una volta cresciute le acacie produrranno gomma arabica, che potrà essere esportata. Il progetto ha già cambiato la vita dei villaggi: dato che la manutenzione dei vivai ha creato impieghi, le famiglie non sono più obbligate ad emigrare temporaneamente per sopperire ai loro bisogni.

Più ricercatrici

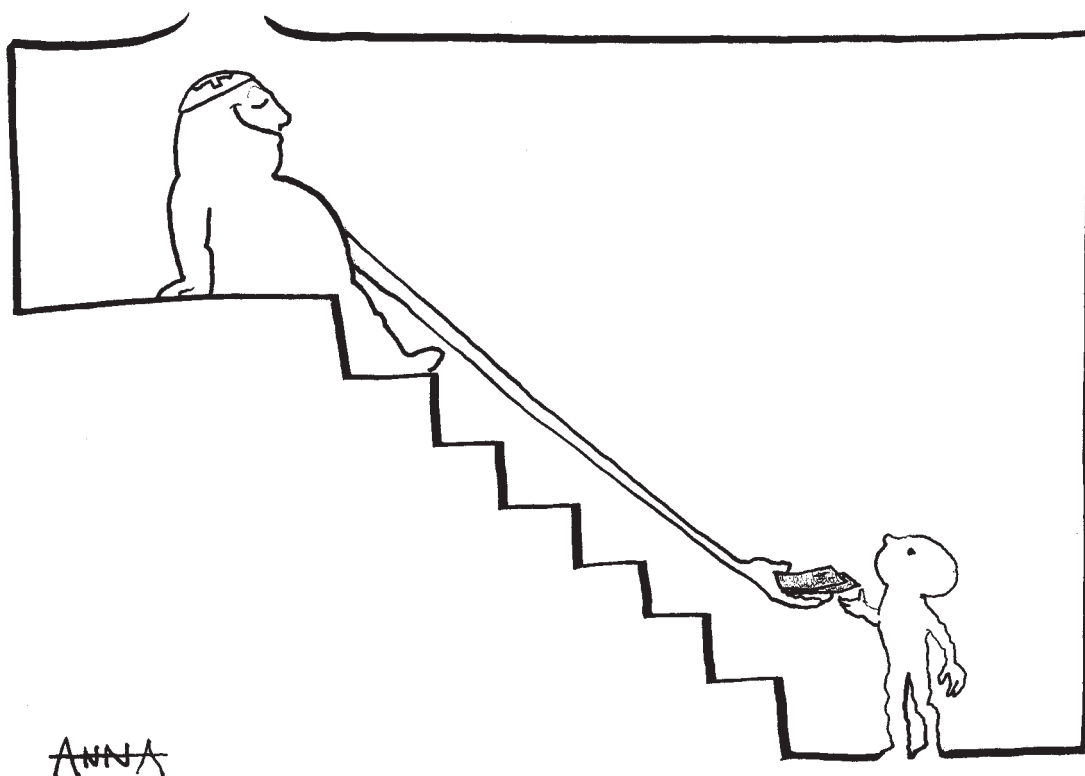
(bf) Nei paesi in via di sviluppo,

tra il 2002 e il 2007 il numero dei ricercatori è aumentato rapidamente da 1,8 a 2,7 milioni. Secondo l'Istituto di statistica dell'Unesco (UIS) di Montreal, che raccoglie i dati di riferimento della ricerca a livello mondiale, la crescita è avvenuta soprattutto in Cina (un ricercatore su cinque nel mondo è cinese). La crescita della ricerca nei paesi in via di sviluppo ed emergenti si ripercuote anche sulla quota mondiale di donne nella ricerca (29 per cento). In Africa le donne rappresentano il 33 per cento dei ricercatori, mentre la quota più alta spetta al Sudamerica (46 per cento) e all'Asia centrale (50 per cento). In Europa sono soltanto cinque i paesi con una parità fra i generi: la Macedonia, la Lettonia, la Lituania, la Moldavia e la Serbia. Unione europea, Stati Uniti e Giappone fruiscono del 70 per cento dei fondi assegnati alla ricerca e allo sviluppo. L'economia privata finanzia, in questi paesi, oltre il 50 per cento della spesa; nei paesi in via di sviluppo la quota sopportata dal settore privato è nettamente inferiore.

www.uis.unesco.org



Paul Ham/lair



Produzione locale – molto più a buon mercato

(gn) La cecità fluviale (oncocercosi), l'anchilostoma o il colera affliggono soprattutto i più poveri. Dato che l'industria farmaceutica è più interessata alla ricca clientela del Nord, dei 1556 medicinali autorizzati tra il 1975 e il 2004, soltanto 21 erano destinati alla cura di malattie tropicali. Ora piccole imprese del Sud hanno iniziato a sviluppare medicinali propri. Su 62 nuovi composti, 28 sono già sul mercato – anche un vaccino contro il colera. Molti di questi medicinali sono al momento disponibili solo localmente, ma potrebbero essere presto esportati. «Si tratta di un nuovo filone d'oro che non viene ancora sfruttato appieno», afferma Peter Singer, coautore di uno studio sulle innovazioni nel settore sanitario. Ma qual è il vantaggio dei medicinali prodotti in loco e perché bisogna incentivarne la produzione? Sono adatti alle condizioni

locali e accessibili alla popolazione. Singer cita l'esempio di un vaccino contro l'epatite B sviluppato in India, che costa all'incirca 28 centesimi di dollaro a dose – lo stesso prodotto di un'industria farmaceutica occidentale costa 25 dollari. www.mrcglobal.org

Salvare la biodiversità del caffè

(bf) Il governo etiope intende proteggere, in collaborazione con l'Unesco e altri partner, le ultime foreste naturali di caffè selvatico presenti nel sud-ovest del paese. Le selve montane della regione di Kafa sono ritenute un'incommensurabile risorsa genetica, poiché sono l'origine e il centro della diversità del caffè arabica (*coffea arabica*), di cui si contano in quei luoghi 5000 differenti varietà. Negli ultimi anni le foreste sono state progressivamente convertite in superfici agricole e piantagioni di caffè; tra il 1988 e il 2008, la superficie complessi-



Sven Torfinn/Paros/Strates

siva si è ridotta così quasi del 43 per cento. Si prevede ora di rimboscare con specie selvatiche e da produzione indigene 700 ettari di superfici di foresta naturale e coltivabili. Si vuole, inoltre, elaborare e gestire con le popolazioni di questa biosfera protetta lo sfruttamento di 10000 ettari di bosco seguendo metodi di silvicoltura sostenibili. Il progetto che nel suo

genere è molto ambizioso non assicurerà soltanto la tutela della biodiversità nella regione, ma aiuterà anche la popolazione locale a migliorare il proprio tenore di vita.

www.nabu.de



«Swissness»

La differenza che fa la forza

Il rating del marchio «Svizzera» nel mondo va per la maggiore – nonostante i fondi in giacenza delle vittime dell'Olocausto, la crisi del sistema bancario e l'iniziativa anti-minareti. Ancora oggi il termine «Svizzera» è sinonimo di precisione, alta qualità e stabilità politica. Ora il Direttore della DSC Martin Dahinden esige «più Swissness» nella cooperazione allo sviluppo e lancia così un dibattito sull'orientamento futuro dell'impegno svizzero nel mondo. Di Gabriela Neuhaus.



Paul Henny/laif



Christoph Bangerter/laif



Francisco Zúñiga/NOOR/laif



Neyan Sharkeya 2005/Redux/laif

Arrivare, aiutare e marcare presenza – alcuni donatori sono discreti, altri meno: così come la Svizzera e l'ONU in occasione del terremoto ad Haiti (sinistra) di inizio anno, anche altri paesi e agenzie amano far vedere chi sono e da dove vengono

Devastazione, miseria e emergenza dopo il terremoto che ha colpito Haiti – e i cani da soccorso della Svizzera sono restati a casa. Una decisione che ha fatto scattare una violenta protesta nell'opinione pubblica: per anni la catena di salvataggio è stata il fiore all'occhiello dell'aiuto svizzero, soprattutto in caso di terremoto, e rappresenta in sintesi ciò che generalmente si intende per «Swissness»: un team di specialisti che si recano sul posto in caso di emergenza. Professionisti che portano dalla Svizzera un aiuto efficace e affidabile.

«Dopo il terremoto che ha colpito Haiti abbiamo dovuto svolgere un assiduo lavoro di convinzione per dimostrare che l'Aiuto umanitario svizzero in questo caso avrebbe avuto un'efficacia maggiore con l'invio di équipes mediche e specialisti dell'acqua. Stiamo parlando del più importante intervento di aiuto d'emergenza prestato dal Corpo svizzero di aiuto umanitario e dal Corpo di aiuto in caso di catastrofe che vi sia mai stato». Fedele alla sua

convinzione, il Direttore dell'Aiuto umanitario della Confederazione Toni Frisch ha scelto un approccio comunicativo molto diretto per informare la popolazione: «La Svizzera tende a mettere la fiaccola sotto il moggio, quando ne va dei suoi meriti – e sbaglia: dobbiamo avere una presenza più incisiva, anche nella cooperazione allo sviluppo. Sia nei confronti dell'opinione pubblica, che ci finanzia, sia nei confronti dei paesi partner e delle altre agenzie per lo sviluppo».

Una buona cooperazione basata su contatti diretti

Con questa dottrina, Toni Frisch è in linea con il Direttore della DSC Martin Dahinden, il cui obiettivo è di dare in futuro maggior visibilità alla peculiarità della cooperazione svizzera. La sua rivendicazione, che egli colloca sotto il motto «più Swissness», tuttavia desta qualche interrogativo e incute timore: cosa significa il marchio «Swissness» nel



Da molti anni, la Svizzera sostiene lo sviluppo rurale in diversi paesi. In segno di riconoscenza la città di Ouahigouya, nel Nord del Burkina Faso, ha donato il suo nome ad una strada d'accesso alla città

L'agricoltura come biglietto da visita

Nel ventaglio di biglietti da visita della cooperazione svizzera si inserisce anche quello dell'impegno a favore di una agricoltura a misura dei piccoli coltivatori. Gli approcci innovatori sono sviluppati fino a concretizzarsi in modelli il cui impatto supera di gran lunga la portata del progetto originario. Ne è esempio l'introduzione del silo di lamiera per la conservazione del raccolto. Il progetto «Postcosecha» è stato lanciato nel 1980 nelle Honduras: gli esperti della DSC hanno cercato, insieme ai partner, di eliminare le perdite post-raccolto dei piccoli agricoltori. Inizialmente con scarso successo. Solo l'introduzione del silo di metallo, in combinazione con una istruzione precisa per la fabbricazione dei contenitori, nonché con la formazione dei contadini ha portato al successo. Ben presto il metodo è stato trasferito ad altri paesi latinoamericani. E in futuro potrebbe conoscere un'ulteriore diffusione: l'Istituto internazionale dei cereali CIMMYT ha lanciato, con sostegno della DSC, progetti pilota in svariati paesi dell'Africa.

www.postcosecha.net

contesto della lotta alla povertà? Quali sono i suoi effetti, e chi ne beneficia?

«Nella cooperazione allo sviluppo la Svizzera in qualità di partner deve imporsi di più a livello di contenuto», spiega Martin Dahinden, illustrando la sua iniziativa. «Sono estremamente scettico nei confronti di un impegno per lo sviluppo che si limita al trasferimento anonimo di mezzi finanziari. Una buona cooperazione si basa sui rapporti già esistenti fra i paesi e le persone, sui contatti diretti». Negli ultimi anni, la DSC si sarebbe comportata sempre più come una fondazione, che si limita a finanziare progetti, rinunciando però ad un coinvolgimento più attivo nella loro configurazione. «Secondo me questa è la strada sbagliata», dice Dahinden. Rivendicando «più Swissness» vuole innescare un cambiamento di rotta, che andrà radicato anche nel nuovo «Messaggio Sud» del 2013. Sempre secondo Dahinden occorre agire su due piani: consolidando l'«approccio tipicamente svizzero» nella collaborazione con i partner e concentrandosi su tematiche in cui la Svizzera dispone di vantaggi competitivi.

Grande potenziale per le tematiche svizzere

Già in passato la varietà tematica in seno alla DSC, ma anche nelle altre agenzie per lo sviluppo, ha subito una notevole riduzione, con l'obiettivo di canalizzare le forze e ottenere così un'efficacia maggiore. Martin Dahinden ora vuole promuovere ulteriormente questa concentrazione: in futuro la DSC dovrà focalizzare la sua attenzione su tematiche in cui la Svizzera può fornire prestazioni eccellenti. «La Svizzera è la riserva idrica d'Europa – disponiamo di un enorme know-how nella gestione delle risorse idriche e nel loro sfruttamento, l'Istituto federale per la ricerca sulle acque EAWAG si annovera fra le istituzioni di ricerca più

prestigiose del settore e con la Nestlé abbiamo in Svizzera la sede di una multinazionale che opera investimenti globali nel settore dell'acqua. E la stessa DSC dispone di esperienze decennali e ha riscontrato successi notevoli». Si tratta di ottime premesse, che ci permetteranno di assumere un ruolo centrale a livello internazionale, anche in qualità di donatore minore. Dahinden vede potenzialità analoghe nei settori sanità, formazione professionale e microfinanza.

Nonostante i vantaggi incontestabili di una concentrazione tematica, vi sono anche inconvenienti e pericoli: «In presenza di una forte specializzazione, le agenzie per lo sviluppo tenderanno di attirare l'attenzione sui punti di loro interesse e di vendere ai partner quello di cui dispongono», teme il Direttore della Helvetas Melchior Lengsfeld.

Anton Stadler, Direttore della sezione analisi e politica della DSC, per principio mette in questione una cooperazione incentrata sulla specializzazione dei paesi donatori: «Lo sviluppo deve essere plasmato secondo i desideri e la volontà della società di un paese in via di sviluppo in collaborazione con una comunità ben organizzata. Non deve essere il risultato di un raffronto fra i vantaggi offerti dai donatori presenti per caso in un paese», scrive nel suo documento di posizione relativo alla «Swissness» e alla visibilità nella cooperazione allo sviluppo.

Di opinione simile è Michèle Laubscher, esperta di Alliance Sud, che però identifica anche alcuni lati positivi nella limitazione ad un'offerta tematica di alto profilo: «I problemi subentrano invece se l'offerta non è in linea con le esigenze dei paesi prioritari». Ma Laubscher teme anche la perdita della visione d'insieme se ci si concentra su una selezione di tematiche orchestrata dalla Svizzera.

Coraggio e affidabilità

Se vogliamo rafforzare l'«approccio tipicamente



Sven Todtmann/laif

Secondo Mamadou Goïta, la cooperazione Svizzera nel Mali è giudicata eccellente perché è flessibile nei suoi interventi, segnatamente per quanto concerne i progetti di formazione

svizzero», occorre chiedersi innanzitutto se poi esso esista, almeno così come viene percepito e stimato dai partner. Dai sondaggi si direbbe di sì – anche se tipico non significa unico. Fra le parole chiave citate in rapporto alla cooperazione svizzera figurano termini quali affidabilità, prossimità al partner, disponibilità all'innovazione e flessibilità. Per il suo libro «Swissness made in India», Richard Gerster esperto svizzero per questioni correlate allo sviluppo, ha approfondito la questione attraverso una serie di interviste condotte in India ed è giunto alla conclusione che quello che viene percepito della cooperazione allo sviluppo sono soprattutto le modalità della cooperazione: «Swissness significa mettere il partner al centro dell'attenzione, promuovere le sue capacità personali e istituziona-

li, dargli la precedenza, mentre noi stessi prendiamo posto sui sedili posteriori».

Si esprime in termini simili anche Mamadou Goïta, Direttore esecutivo dell'istituto per la ricerca e la promozione dello sviluppo alternativo IRPAD: «Nel Mali la Svizzera ha raccolto maggior successo rispetto ad altri operatori, perché abbiamo sviluppato insieme i progetti, muovendo un passo dopo l'altro. Così è stato possibile dare una risposta flessibile alle esigenze sociali». L'unicità della cooperazione elvetica si spiega anche da come la Svizzera ha correlato il suo impegno a livello governativo con programmi regionali e locali. Ma salta all'occhio che Goïta utilizza il passato quando parla della peculiarità della partnership con la Svizzera: «Oggi si distingue sempre meno dagli

Approcci innovatori nella decentralizzazione

«La decentralizzazione è un catalizzatore grandioso», afferma il Direttore della Helvetas Melchior Lengsfeld. «In Mali, con la costituzione di 700 nuovi comuni in quattro anni è stata creata più infrastruttura, che non in quarant'anni di Stato centralistico». La decentralizzazione costituisce una tematica importante della cooperazione sin dagli anni 1990. In questo settore, la Svizzera si impegna in svariati paesi partner, basandosi soprattutto sul rafforzamento delle strutture locali già radicate. «Che si creda all'importanza di un consiglio comunale è tipicamente svizzero», afferma Melchior Lengsfeld, che ha diretto il Programma Helvetas nel Mali per tre anni. Nel Mali, oggi, oltre all'approvvigionamento idrico, anche la formazione di base fa parte dei compiti dei comuni. Questo permette un miglioramento del sistema educativo «dal basso». Gli approcci innovatori per scuole di base adeguati alle realtà locali ora vanno ancorati a livello statale con il sostegno della DSC.



Sanità (in alto: prevenzione della malaria) e formazione professionale (a destra: Bangladesh) sono due temi su cui si concentra la cooperazione svizzera

altri: la burocrazia ha il sopravvento, e ne soffre la creatività. L'interscambio fra partner non esiste quasi più, non vi è più spazio per esperimenti nello sviluppo di strumenti nuovi».

Combinazione vincente: aiuto budgetario e intervento diretto

«Il vantaggio più importante della Svizzera è che siamo percepiti come liberi da interessi di parte», ipotizza Melchior Lengsfeld. La Svizzera in quanto piccola nazione senza ambizioni geopolitiche e scarso peso economico ha costruito il suo aiuto sulla base della solidarietà con la popolazione locale.

Un'altra particolarità spesso citata è l'ampia base di sostegno su cui poggiano i programmi e progetti svizzeri: «La consapevolezza del fatto che c'è bisogno di tutti, per me è qualcosa di tipicamente svizzero», dice Michèle Laubscher. «Sia DSC e Seco, sia le ONG svizzere seguono un approccio di mul-

tistakeholder. operano su piani diversi e collaborano con i partner svariati, quali movimenti di base, comunità, comuni e regioni, ma anche imprese private».

Soprattutto nei paesi prioritari, che vedono la Svizzera impegnata su un lasso di molti anni, si è sviluppata una cooperazione pragmatica con una suddivisione efficiente dei compiti, che potrebbe essere potenziata nel senso del marchio «Swissness»: mentre le ONG svizzere si concentrano in prima linea sulle organizzazioni partner locali, DSC e Seco si impegnano a livello istituzionale e sostengono amministrazioni e governi, per esempio nella formulazione di leggi. Solo l'integrazione di questi livelli, insieme alla messa in rete di progetti, partiti come progetti singoli che poi hanno formato programmi completi, permette uno sviluppo sostenibile.

«Negli ultimi 40 anni la DSC si è allontanata dai piccoli progetti, quali la costruzione di scuole o ca-

«Quello che conta è cosa riusciamo a smuovere, e non solo quanto paghiamo». Martin Dahinden, Direttore DSC

seifici. Oggi sostiene la formazione di personale scolastico o ospedaliero, offre servizi di consulenza ai ministeri e ai comuni in materia di budget e per la creazione di infrastrutture. In futuro si dovranno migliorare le condizioni quadro della società civile per assicurare la sostenibilità dal basso», afferma ancora Michèle Laubscher.

Uno strumento importante nell'ambito del lavoro formativo a livello statale (*Capacity Building*) è l'aiuto budgetario o di settore, in cui i donatori iniettano direttamente i loro mezzi nel budget pubblico. Il governo partner cura il dialogo con i donatori, per discutere degli obiettivi prefissi e delle strategie da adottare. Attualmente la Svizzera concede un aiuto budgetario a Tanzania, Burkina Faso, Mozambico e Ghana. «Così, la DSC può far confluire le sue esperienze dal campo direttamente nel dialogo politico al vertice», dice Richard Gerster, che su mandato della Seco ha analizzato l'impegno svizzero nell'aiuto budgetario. «È a questa combinazione di aiuto in loco e aiuto budgetario che dobbiamo la nostra reputazione ed è grazie a questa formula che nel dialogo spesso possiamo ottenere molto di più di quanto corrisponderebbe al nostro contributo, modesto nel raffronto internazionale».

Sfide globali

In tutto il dibattito sulla visibilità e sulla «Swissness» affiora anche la domanda sul ruolo della cooperazione nell'agenda politica della Svizzera. È un contributo di solidarietà per i più poveri o asseconda soprattutto gli interessi della Svizzera? Questa decisione è nelle mani dei politici, e non della DSC. «Facciamo parte della politica estera svizzera», dice Martin Dahinden, «le prestazioni che forniamo vanno palesate e dichiarate. Una cosa però sarebbe inaccettabile: se impostassimo le nostre attività anzitutto in modo tale da dar loro visibilità. O se le utilizzassimo per perseguire altri obiettivi e non quelli della lotta alla povertà. E qui che io tirerei il freno d'emergenza». La cooperazione allo sviluppo tuttavia potrebbe fornire un contributo per risolvere i problemi globali, ecco perché dovrebbe collaborare maggiormente con altri settori politici. A titolo d'esempio Martin Dahinden cita la migrazione: «Esiste un nesso fra sviluppo e migrazione. Ecco perché dobbiamo occuparcene, anche se nella DSC molti non sono d'accordo con la politica d'asilo svizzera». Vi sarebbe infatti il pericolo che i soldi per lo sviluppo possano essere usati in modo improprio per attuare misure restrittive contro i profughi.

Che le cose non devono svolgersi necessariamente in questi termini viene illustrato da Michèle Laubscher: «La DSC potrebbe permettere ad arti-



G.M.B. Alish/Panos/Strates

giani o infermiere provenienti da paesi prioritari di lavorare in Svizzera per un certo periodo di tempo. In questo periodo si perfezionano nel loro mestiere e al loro rientro possono sfruttare le loro esperienze. Una parte del guadagno viene reinserito nei flussi monetari del loro paese, e si vengono a creare rapporti interpersonali reciproci». Un'idea di progetto con potenziale di «Swissness»: innovatrice, improntata alla partnership ed efficiente. ■

(Tradotto dal tedesco)

«Le bandiere ormai sono fuori moda»

Se la specializzazione dei donatori può essere auspicabile, non lo sono certo le bandiere nazionali issate per marcare presenza. Lo afferma Eckhard Deutscher, Direttore del Comitato di aiuto allo sviluppo dell'OCSE. L'esperto dà alla cooperazione svizzera un buon voto, segnalando tuttavia un potenziale di miglioramento. Gabriela Neuhaus.



Eckhard Deutscher è Presidente del Comitato di aiuto allo sviluppo (DAC) dell'OCSE dal 2008. In questa funzione ha diretto l'ultima valutazione (*Peer Review*) relativa alla cooperazione svizzera allo sviluppo. Deutscher, nato nel 1949 in Assia, ha conseguito un dottorato in scienze sociali, filosofia e cooperazione allo sviluppo a Francoforte sul Meno ed è stato docente universitario in Germania, Messico e Perù. Per cinque anni ha operato in Costa Rica per la Fondazione Friedrich-Ebert, dal 1991 al 2000 è stato Direttore della Fondazione tedesca per lo sviluppo internazionale (oggi Inwent) a Bonn e dal 2002 al 2006 Direttore esecutivo presso la Banca mondiale a Washington.

Un solo mondo: Come viene accolta dalla comunità internazionale la cooperazione allo sviluppo sotto il marchio «Swissness»?

Eckhard Deutscher: La Svizzera deve vendere la sua cooperazione agli occhi dell'opinione pubblica e del parlamento. A mio avviso si tratta di una questione interna di comunicazione, il cui obiettivo è scoprire come distinguersi e come divulgare la politica dello sviluppo. Anche altri paesi donatori si stanno adoperando in tal senso.

Che senso hanno questo tipo di marchi patriottardi in un mondo sempre più globalizzato?

Non si tratta di trovare o di difendere un marchio. La domanda che si pone è: cosa possono apportare di straordinario i singoli paesi, quale è il loro particolare contributo? Gli Stati dell'UE, per esempio, si specializzano per settore, per evitare che tutti facciano tutto. La cooperazione degli Stati Uniti si limita invece alle tematiche sanità, sicurezza alimentare, agricoltura, commercio e buon governo. Personalmente sono un sostenitore di questa tendenza che punta a definire priorità e sviluppare specialità. Non possiamo fare tutti tutto, dobbiamo arrivare ad una ripartizione dei compiti. E qui ogni donatore è chiamato ad esaminare lui stesso con quali esperienze e quali apporti particolari può contribuire.

In questo contesto, qual è secondo Lei il ruolo della Svizzera?

I vantaggi della cooperazione svizzera risiedono soprattutto nel suo modo di lavorare. Abbiamo definito i punti forti in occasione dell'ultimo *Peer Review*: prossimità ai partner, flessibilità in loco, prevedibilità degli investimenti. La Svizzera, inoltre, con i suoi numerosi progetti pilota dà prova di capacità innovativa, dispone di un vasto know-how nella prevenzione dei rischi, che riesce a far confluire nei vari programmi, e il suo aiuto umanitario è ben radicato nella cooperazione sul lungo periodo. Se sente il bisogno di vendere queste qualità sotto l'etichetta di «Swissness», va bene.

La richiesta di maggior «visibilità» delle pro-

prie attività sorge dal desiderio di distinguersi nel raffronto internazionale. Quali vantaggi ne potrebbero risultare per la cooperazione allo sviluppo?

Il problema è che a livello internazionale la cooperazione è diventata un business. Tutti sono in competizione e sono interessati a mettere in atto un comportamento concorrenziale. Una situazione molto ambigua: da un lato posso capire che si tratta anche di occuparsi del proprio paese e che si vogliano contraddistinguere l'aiuto e i progetti con etichette o label corrispondenti. L'ex ministro degli esteri tedesco, ad esempio, voleva sempre che i progetti tedeschi portassero la bandiera tedesca. Penso che quest'approccio ormai sia obsoleto. Abbiamo a che fare con investimenti di politica allo sviluppo, destinati ad innescare un processo di cambiamento





La cooperazione allo sviluppo è divenuta un affare e segue oramai logiche concorrenziali (in basso a sinistra: Congo). Secondo Eckhard Deutscher, la Svizzera potrebbe acquistare maggiore profilo collaborando maggiormente con le imprese multinazionali

nei paesi partner. Che questi investimenti provengano dalla Svizzera, dall'Italia o dai paesi scandinavi per i partner nel Sud non è poi di grande rilievo.

Lei auspica una specializzazione delle agenzie per lo sviluppo sul piano dei contenuti. Come potrebbe ulteriormente distinguersi la cooperazione svizzera?

Importante è che la Svizzera cerchi delle nicchie. Riscontriamo un grosso fabbisogno nel settore del «Capacity Building»: non possiamo sempre solo far appello al buongoverno degli Stati, ma dobbiamo dare anche la dimostrazione pratica di come si costruiscono sistemi trasparenti e istituzioni politiche. Si tratta di un settore abbastanza intelligibile e circoscritto, in cui urge un impegno addizionale e dove la Svizzera potrebbe basarsi su esperienze già maturate.

«La cooperazione allo sviluppo non è carità».

Quali reputa siano i punti deboli della politica svizzera allo sviluppo?

«La Svizzera diventa ricca all'estero». Ho letto questa frase di recente al Museo Nazionale Svizzero. E mi sono chiesto se non si possa fare di più, in questo senso. La Svizzera dovrebbe essere interessata a

realizzare una prospezione del mercato globale – facendo leva indirettamente sulla cooperazione allo sviluppo. Varrebbe la pena di riflettere anche su questioni come questa: in quale misura l'economia privata – per esempio l'industria farmaceutica – potrebbe istaurare una cooperazione concettuale con gli operatori svizzeri per lo sviluppo? Penso che la politica non sfrutti abbastanza lo strumento «cooperazione allo sviluppo» per rispondere alle esigenze globali dell'economia svizzera.

Ma è lecito strumentalizzare così la cooperazione allo sviluppo? Alla fine si tratta di migliorare le condizioni di vita dei più poveri e non di ottimizzare l'economia di uno fra i paesi più ricchi del mondo.

La cooperazione allo sviluppo non è carità. Già da un pezzo non si tratta più di aiuto, ma di un'interpretazione corretta degli interessi propri che intendiamo soddisfare investendo in progetti di sviluppo. Si tratta di investimenti per il futuro, che operiamo per plasmare la globalizzazione. In questo processo la politica dello sviluppo assume un ruolo centrale e può presentarsi consapevole del proprio valore. Contrariamente ad altre politiche, ad esempio la politica commerciale che si limita a regolare, la politica dello sviluppo svolge un lavoro di prevenzione: con i suoi investimenti in paesi poveri riduce la povertà contrastando così, ad esempio, la migrazione o il cambiamento climatico. ■

(Tradotto dal tedesco)

Rapporto DAC

Nell'ultimo rapporto di valutazione del DAC, pubblicato nel novembre del 2009, oltre alle lodi per la buona qualità della cooperazione svizzera figurano anche alcune critiche: con appena 2,2 miliardi di franchi svizzeri all'anno, l'aliquota dell'aiuto pubblico allo sviluppo fornito dalla Svizzera attualmente corrisponde appena allo 0,42 per cento del prodotto nazionale lordo ed è dunque inferiore alla media dello 0,47 per cento raggiunta dagli Stati membri dell'OCSE. Il DAC raccomanda urgentemente un aumento a breve termine allo 0,5 per cento e un incremento articolato su un arco di tempo più lungo fino al raggiungimento dell'obiettivo prefisso dall'ONU dello 0,7 per cento. Fra gli altri punti di critica espressi nel rapporto DAC nei confronti della politica svizzera allo sviluppo figurano: mancanza di coerenza e comunicazione lacunosa. www.deza.admin.ch (ricerca: DAC Peer Review 2009)



Ponti sospesi per promuovere la pace

I primi esperti di agricoltura incaricati di costruire dei caseifici in Nepal sono partiti dalla Svizzera alla fine degli anni 1950. Da allora i metodi e gli approcci applicati dalla cooperazione svizzera sono profondamente cambiati: oggi la Svizzera è impegnata nella lotta contro la discriminazione economica e sociale, nel dialogo politico e sul piano diplomatico.

(gn) In febbraio Elisabeth von Capeller ha percorso in lungo e largo il Nepal centrale. Insieme alla sua équipe e ai partner locali, la Direttrice dell'ufficio svizzero di cooperazione in Nepal ha verificato se gli obiettivi prefissi sono stati raggiunti, se si delineano sviluppi imprevisti e come perfezionare il lavoro. «Mi reco spesso nei distretti e discuto con la gente del posto. Analizziamo la situazione e adeguiamo i progetti al contesto specifico, essendo il Nepal tuttora stretto in una situazione di conflitto», afferma Elisabeth von Capeller. «Questa presenza sul campo è importante, perché solo se conosciamo il contesto possiamo ottenere buoni risultati e far confluire le esperienze anche nel dialogo politico».

Meglio la competenza dell'onnipresenza

La consapevolezza delle interazioni fra progetti di sviluppo, politica e società, si è accresciuta durante la fase più sensibile della guerra civile. Ne è scaturito un approccio nuovo per i progetti DSC in Nepal. Avendo riconosciuto che le origini del conflitto sono di carattere sia sociale che economico e che per garantire la pace occorre considerare tutte e due le dimensioni, i responsabili hanno deciso di focalizzare l'attenzione sui gruppi di popolazione socialmente ed economicamente discriminati.

«La Svizzera ha mantenuto i suoi impegni in Nepal anche nei momenti più difficili», risponde l'esperto in conflitti Bishnu Raj Upreti alla domanda se l'impegno della Svizzera si distingue da quello di altri donatori. «Anziché, come hanno fatto molti altri, ritirarsi dai territori interessati dal conflitto, la Svizzera ha ampliato il suo strumentario e oggi nella sua gestione dei progetti ha integrato anche una pianificazione sensibile ai conflitti».

In termini di budget, la Svizzera non può stare al passo con i grandi donatori neanche in Nepal. I suoi punti forti, secondo Bishnu Raj Upreti, risiedono piuttosto nella sua capacità di concentrarsi su determinate tematiche: «La Svizzera non cerca di immischiarsi dappertutto, ma canalizza i suoi sforzi nei settori in cui è competente. Inoltre è l'unica donatrice che opera fedele al principio dell'approccio governativo globale: le istituzioni svizzere seguono una linea univoca e globale. Si tratta, è ovvio, di un approccio eccellente per il raggiungimento degli obiettivi più ampi».

Oggi costruiscono i ponti da soli

La presenza della cooperazione svizzera in Nepal risale al 1958, anno in cui arrivano i primi casari, allevatori di bestiame e architetti. Nasce da lì una moltitudine di progetti di sviluppo incentrati so-



Shehab Uddin/Still Pictures

La costruzione di ponti sospesi illustra in modo esemplare il buon funzionamento della cooperazione svizzera nel Nepal. La fiducia conquistata nel corso degli anni permette oggi alla Svizzera di collaborare all'attuazione del trattato di pace

prattutto su agricoltura, selvicoltura, formazione professionale, nonché costruzione di strade e ponti. Grazie alla collaborazione tradizionalmente positiva fra le ONG svizzere attive in Nepal e la DSC, i partner nepalesi percepiscono l'impegno svizzero come una presenza coordinata ed unitaria.

Ben presto viene fornito sostegno per la costruzione di ponti sospesi, che assicurano il collegamento fra le comunità e le vie commerciali. Negli anni '60 prende avvio la pianificazione dei progetti edili, che culmina nel 1972 nel Programma ponti sospesi. Inizialmente il programma era focalizzato sull'aiuto tecnico edile, poi sono prevalsi gli aspetti legati allo sviluppo urbano dei villaggi, il commercio locale nonché la formazione di artigiani, ingegneri e di specialisti amministrativi.

Oggi, il Nepal è in grado di costruire da solo ogni anno oltre 200 nuovi ponti per pedoni. Il governo ha delegato la responsabilità alle autorità locali. La Svizzera, in futuro, parteciperà all'ampliamento di questo programma insieme ad altri donatori, ma solo nell'ambito di un fondo e attraverso attività di consulenza tecnica a livello governativo. «Negli ultimi 30 anni abbiamo costantemente perfezionato il Programma ponti sospesi, e oggi possiamo affidarlo allo Stato nepalese. Anche questo fa parte della Swissness», si rallegra Elisabeth von Capeller.

Più attività diplomatiche

Con l'inasprimento del conflitto tra ribelli maosti e governo, a partire dal 1998 l'impegno svizzero si sposta sempre più sulle misure di promozione del-

la pace. Quando nella primavera del 2005 la situazione esplode, su iniziativa della Svizzera l'ONU decide di inviare in Nepal una commissione per i diritti umani.

La Svizzera fornisce inoltre un contributo per l'elaborazione e l'attuazione dell'accordo di pace, dopo il crollo della monarchia. «Il nostro impegno pluriennale e la conseguente conoscenza del paese e della gente, hanno spianato la strada alla collaborazione con i rappresentanti politici e reso possibile il nostro impegno nel processo di pace», dice Elisabeth von Capeller.

La conseguenza logica di questa maggiore presenza diplomatica è l'inaugurazione dell'Ambasciata svizzera nell'estate del 2009. Anche in futuro la Svizzera vuole impegnarsi in Nepal sia a livello politico che direttamente sul campo, affinché migliorino le condizioni di vita dei più poveri e sia istaurata la pace. Alla domanda, quale sia la sua visione di una partnership futura fra Svizzera e Nepal, Bishnu Raj Upreti risponde: «Il Nepal si trova dinanzi a nuove sfide, i problemi legati alla politica commerciale, alla sicurezza alimentare o alla migrazione non possono più essere considerati solo a livello nazionale, in futuro essi richiedono un approccio regionale – anche da parte della DSC. Inoltre auspicherei maggiori investimenti nei settori ricerca e scienza». ■

(Tradotto dal tedesco)

Visibilità in Nepal

Dall'inasprimento della violenza nella guerra civile, sulle autovetture che trasportano i collaboratori e le collaboratrici dei progetti svizzeri sventola la bandiera rosocrociata. «Sfruttiamo questa visibilità per proteggere i nostri collaboratori», dice Elisabeth von Capeller. «Durante la guerra era essenziale farci riconoscere immediatamente sia dai maosti che dalle unità militari – viste le tensioni persistenti abbiamo mantenuto questa distinzione. Per il resto, informiamo i beneficiari con tabelloni e hearing pubblici sui nostri progetti e le nostre attività, comunicando quanti soldi sono devoluti a quale scopo e chi ne è il beneficiario. Questa è una forma di trasparenza, di rendiconto verso il basso».

La democrazia diretta può contribuire a raggiungere la pace e la stabilità mitigando tensioni etniche e linguistiche – un'opzione molto interessante per la Bosnia e Erzegovina

Hollandse Hoogte / aif



Un mito e il suo impatto

Il sistema politico della Svizzera - per alcuni la vera essenza della «Swissness» - non può essere trasferito tale e quale ad un altro paese. Ma il confronto su pregi e difetti della democrazia diretta può lanciare nuovi stimoli – per esempio per la riforma costituzionale in Bosnia e Erzegovina.

La Bosnia e Erzegovina e la Svizzera

Durante la guerra, migliaia e migliaia di persone hanno lasciato la Bosnia e Erzegovina per rifugiarsi in Svizzera. I rapporti istauratisi allora perdurano ancora oggi: attualmente, i cantoni Ginevra, Giura, Friburgo e Berna stanno costituendo un pool di esperti che dovrebbe fornire consulenza ai ministeri della sanità della Federazione Bosnia e Erzegovina e della Repubblica Srpska incaricati della creazione di un piano programmatico con l'obiettivo di migliorare formazione, messa in rete e prevenzione nell'ambito della salute psichica. E la Procura del cantone di Zurigo su richiesta della Bosnia e Erzegovina, e attraverso la mediazione della DSC, vuole fornire sostegno nell'attuazione di strutture giuridiche nei pubblici ministeri locali. «Questi progetti comportano un onere di lavoro immenso, ma ne vale assolutamente la pena», afferma Katrin Stocker, responsabile DSC del programma per la Bosnia e Erzegovina.

(gn) «La Svizzera vanta una forte immagine positiva. Perché all'estero è percepita come la prova realmente esistente del fatto che le culture più disparate possano convivere pacificamente sotto lo stesso tetto, grazie al federalismo e alla democrazia». È in questi termini che Nenad Stojanovic riassume le sue esperienze con il mito Svizzera. Su mandato della DSC, il politologo svizzero di origine bosniaca, accompagna un progetto di riforma costituzionale attuato dal centro per i diritti umani dell'Università di Sarajewo in collaborazione con il *Zentrum für Demokratie* di Aarau.

L'obiettivo dei vari atelier di lavoro, ai quali partecipano politici, consulenti politici nonché giornalisti e studenti, è assistere i decisori nell'elaborazione di una nuova costituzione in sintonia con i principi della Convenzione dei diritti umani.

Già i primi risultati

«L'esempio svizzero fornisce materiale esplicativo sulle modalità di funzionamento delle istituzioni e sul loro impatto», afferma Stojanovic. E non si tratta di idealizzare la Svizzera o di copiare il sistema – non sarebbe né possibile, né auspicato. Ma un confronto approfondito con le istituzioni svizzere potrebbe aiutare a lanciare le riforme necessarie. L'elemento centrale dei workshop è l'articolazione degli incontri. I partecipanti infatti non dedicano solo un'attenzione teorica al sistema svizzero, ma

hanno anche l'opportunità di conoscere in loco politici, autorità e istituzioni svizzeri. In occasione di una visita alla commissione costituzionale di Ginevra nel luglio del 2009, hanno visto dal vivo che anche in Svizzera si lotta arduamente per raggiungere un consenso e che anche i conflitti fanno parte del processo politico.

È vero che la situazione in Bosnia e Erzegovina non può essere paragonata alla realtà svizzera. Ciononostante, e di questo Nenad Stojanovic ne è profondamente convinto, la democrazia diretta anche lì può contribuire alla pace e alla stabilità: «Visto che nella democrazia diretta, a seconda dei contenuti di un referendum, si formano sempre nuove coalizioni, essa può dissolvere limiti etnici e linguistici e promuovere così la coerenza interna di un paese».

Questo interscambio tra i due paesi ha già dato i primi frutti: una coalizione di comuni bosniaci di ogni parte del paese ha presentato alla fine del 2009 una proposta di revisione della costituzione per l'introduzione della democrazia diretta, raccogliendo in brevissimo tempo oltre 30 000 firme. ■

(Tradotto dal tedesco)

Cifre e fatti

«Swissness» e cooperazione allo sviluppo

Il network www.interportal.ch per la cooperazione internazionale e la politica di sviluppo è gestito da oltre 40 organizzazioni svizzere. Il sito web contiene rapporti di attualità e dossier di approfondimento, segnalazioni di campagne e manifestazioni, nonché numerosi link aggiornati. Interportal è la piattaforma del

mondo delle ONG in Svizzera attive nel settore della cooperazione allo sviluppo, con link alle singole organizzazioni.



Richard Gerster

connotazione fortemente positiva», afferma Sven Reinecke, professore-assistente alla facoltà di marketing dell'Università di San Gallo e coautore dello studio *Swissness Worldwide*.

Le dichiarazioni degli esperti

«Da circa dieci anni la Swissness raccoglie successi strabilianti. Con il marchio Svizzera si può fare pubblicità, perché l'immagine della Svizzera continua ad avere, ancora oggi, una

Thomas Harder, Direttore di Swiss Brand Experts, individua nel marchio Svizzera 19 fattori di successo quali «credibilità e affidabilità», «riservatezza e modestia» o anche «consapevolezza dell'alta qualità e della perfezione».

Link

www.swissworld.org

Il sito di Presenza Svizzera (DFAE)

www.ige.ch (ricerca: Svizzera)

Il sito dell'Istituto Federale della Proprietà Intellettuale fornisce chiarimenti su questioni giuridiche legate al tema «Swissness»

www.swissbrandexperts.ch

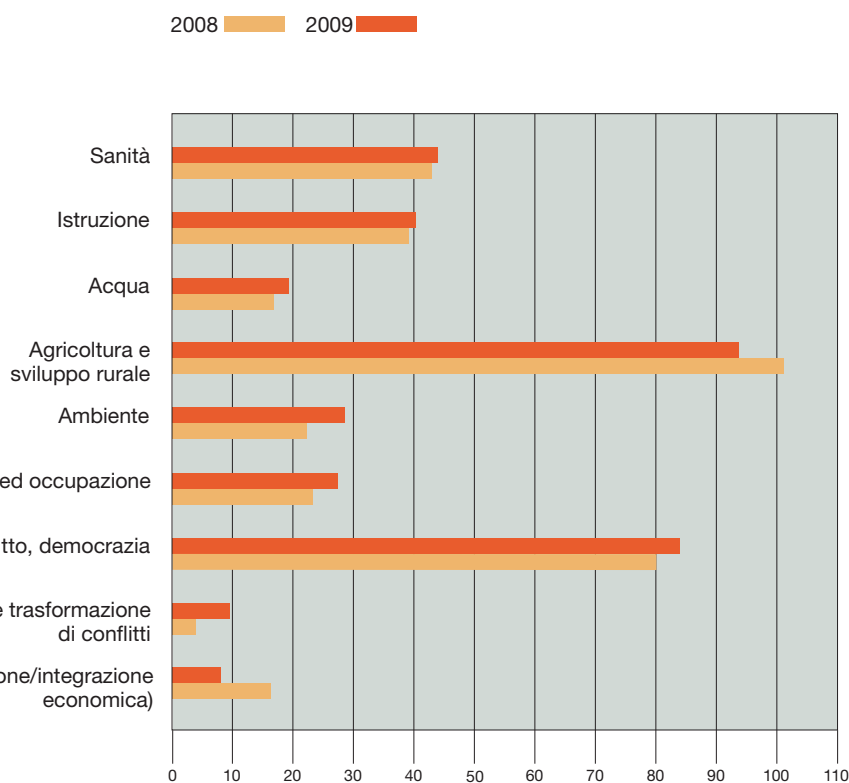
Sito web di Swiss Brand Experts AG con lo «Swissness-tester» per aziende e prestatori di servizi svizzeri



Tomas Munta / lat

10 settori tematici

Nel 2008/2009 la DSC ha concentrato le sue attività di sviluppo bilaterale sui seguenti settori tematici (in milioni di CHF)



Letteratura

«La coopération entre la Suisse et l'Inde», di Richard Gerster, Editions Favre Losanna, 2008. Non è ottenibile in italiano

«Swissness Worldwide. Internationale Studie zur Wahrnehmung der Marke Schweiz», di Stephan Feige, Benita Brockdorff, Karsten Sausen, Peter Fischer, Urs Jaermann e Sven Reinecke. Edizioni Thexis, luglio 2008. Non è ottenibile in italiano

«Peace Process and Federalism in Nepal. Experiences, reflections and learning,» di Bishnu Raj Upreti, Nicole Töpperwien e Markus Heiniger. South Asia Regional Coordination Office, Swiss National Centre of Competence in Research (NCCR) North-South 2009. Non è ottenibile in italiano



Johannes Dietrich (3)

Diamanti neri dalle idee chiare

Il Sudafrica non è soltanto la più grande potenza economica del continente nero, ma anche il paese delle mille minoranze. Nelle metropoli della «nazione arcobaleno», nell'ultimo decennio è cresciuta un'orgogliosa generazione di giovani lavoratori di colore che affonda le radici nelle township nere. In essa si riflettono sia la dinamica, sia le sfide degli sviluppi più recenti del paese. Di **Jonannes Dietrich***.

Venerdì pomeriggio, da *Mimmo*. La settimana sta finendo, il cielo si colora di rosso, il tempo si ferma. Mpho siede con gli amici Thando e Ismael sulla terrazza del ristorante alla moda nel centro commerciale di Rosebank, lo *shopping mile* più all'avanguardia di Johannesburg. I tre amici hanno ordinato una pregiata birra Peroni e parlano come qualsiasi altro young *urban professional* ventiquattrenne del mondo: di ragazze, di carriera, di vacanze.

Soltanto la lingua è un amalgama particolare al quale perfino qui si aggregano soltanto gli iniziati: il *tsotsitaal*, un cocktail linguistico inintelligibile derivante dall'incrocio di undici lingue ufficiali del Sudafrica. «*Ye khuqina*», dice Mpho, «beviamone ancora una!»

«Oggi la location è chic»

In nessun luogo il trio riesce a dedicarsi meglio che a Rosebank al suo sport preferito – una sorta di gioco delle catalogazioni. «Mi basta osservare l'abbigliamento di una persona», dice Mpho, «per capire da dove viene». A riprova, il suo sguardo vaga su una donna vistosamente ingioiellata, che qualifica di «*larney*», che in *tsotsitaal* significa «uomo

bianco» o, in senso lato, «ricco». La signora appartiene ai *Black Diamonds*, il ceto superiore di nuovi ricchi di colore che salta all'occhio più per l'aspetto, che per il numero.

I bianchi con una buona posizione che passeggiano con indosso le classiche marche sono ancora la maggioranza – al pari della legione variamente colorata di studenti in jeans e maglietta. Infine, c'è anche un manipolo – piuttosto smagrito a Rosebank – di lavoratori in capi d'abbigliamento cinesi confezionati da manodopera a basso costo o in camicie blu.

Il trio, dal canto suo, si attribuisce ad una classe del tutto diversa, la *Loxion Culture*. «*Loxion* deriva da *location*», spiega Mpho, «un vecchio modo per designare le township in cui i signori dell'apartheid solevano stipare la popolazione di colore». Mpho è cresciuto nella township Vosloorus, situata a venti chilometri da Johannesburg, dove ancora oggi vivono esclusivamente sudafricani di pelle nera.

Per Mpho il fatto di aver trascorso la gioventù in una location e non in uno dei quartieri urbani riservati in passato ai bianchi, come un numero sempre crescente di giovani di colore, fa una bella differenza: «Siamo più duri», dice il bel giovanotto,





La vita del 24enne Mpho (pagina accanto) va per la maggiore, forse anche perché è ben conscio delle sue radici. Mpho è cresciuto nella township Vosloorus (in alto)

«non così rammolliti come i *town babies*.» Quale segno di riconoscimento, i giovani della *Loxion Culture* indossano volentieri pantaloni da gangster americano, occhiali da sole di marca e stravaganti cappelli.

«Votare ANC è ovvio quanto lavare il bucato con Omo»

Mpho è in affitto in un appartamento di un quartiere rispettabile di Johannesburg. Ma appena ne ha l'occasione fa ritorno a casa di sua madre, dove ha ancora a disposizione una piccola stanza. «Puoi togliere un abitante della township da una *location*, ma non puoi togliere la *location* da un abitante della township», dice ridendo Mpho. Anche se Vosloorus è molto più povera di Johannesburg e le sue casette parecchio più piccole delle grandi ville urbane – è il luogo natale. È vita.

Mpho trascorre il sabato dal padre, dove lo accoglie una cerimonia di benvenuto: dovrà ritrovare la famiglia paterna con la quale non ha più avuto a che fare dalla separazione dei genitori. Si beve birra di frumento africana e si pronunciano preghiere cristiane, espressione della variegata mescolanza di costumi – e del disperato tentativo di contrastare la disgregazione delle strutture familiari che colpisce particolarmente i sudafricani di colore. La tradizione politica vuole che ci si senta legati

all'African National Congress (ANC). «È ovvio quanto lavare il bucato con Omo», dice Mpho. Quando Nelson Mandela fu scarcerato, Mpho aveva appena cinque anni. Della lotta per la libertà che scorre nelle vene dei sudafricani di colore di una certa età non ricorda nulla. Per lui i simboli nazionali, come la rivolta degli studenti di Soweto, sono semplici immagini: «Non mi dicono molto». Questa politica che per decenni ha appassionato ogni sudafricano intelligente, lui la trova «noiosa», se non «sporca»: considera i suoi rappresentanti, che in primo luogo hanno di mira i suoi contributi fiscali, «per lo più corrotti».

Il problema più scottante: il fallimento del sistema educativo

Domenica sera, ore otto – tempo di *Hurricane*. La discoteca all'aperto, organizzata in una comune strada di quartiere della township, è aperta solo oggi: fin nel cuore della notte, centinaia di giovani balleranno in strada al ritmo di musica house e kwaito sudafricana. In passato, racconta Thando, si lasciavano trasportare dall'«uragano» domenica dopo domenica. Mpho era un vero paladino delle ragazze – ma con un occhio sempre attento al benessere degli amici. A cosa deve il suo fascino questo appassionato ballerino? «All'autostima cementatagli addosso dalla madre», risponde convinto Thando.

Titoli di studio: un enorme disequilibrio

Recentemente l'opposizione sudafricana ha esortato il governo a proclamare lo «stato di emergenza nazionale dell'istruzione». L'occasione è stata fornita dalla notizia che l'anno scorso solo il 60 per cento dei liceali ha superato gli esami di maturità. La responsabilità risiederebbe nelle condizioni catastrofiche in cui si trovano le scuole «dei neri». In queste classi, invece delle 6,5 ore d'insegnamento giornaliere prescritte, ne verrebbero impartite in media solo 3,5 – per colpa, soprattutto, di insegnanti scioperanti o indisciplinati. Soltanto il 26 per cento dei ragazzi di colore si presenta agli esami di maturità. Fra i ragazzi bianchi la quota supera il 73 per cento. All'università la disparità è ancora più eclatante: solo l'1,8 per cento dei giovani di colore possiede una laurea – contro il 16,8 per cento dei ragazzi bianchi.



Christian Heeb/laif

Cambio generazionale: mentre un tempo la politica era il tema principale per tutta una generazione di sudafricani, oggi molti giovani la ritengono noiosa e sporca

Diamanti neri sempre più numerosi

La creazione di un ceto medio di colore è considerato uno dei più importanti successi dell'African National Congress, al governo da 16 anni. Con quasi tre milioni di persone, il numero dei *Black Diamonds* dovrebbe, nel frattempo, aver superato il ceto medio bianco: nondimeno, sui 45 milioni di sudafricani, gli abitanti di Città del Capo bianchi rappresentano meno del 10 per cento – contro l'oltre 80 per cento di colore. Un uomo bianco del ceto medio guadagna ancora dieci volte più del suo equivalente di colore. Sono considerati appartenenti al ceto medio i sudafricani con un reddito mensile superiore a 7000 rand (all'incirca 700 euro). A questa crescita ha contribuito notevolmente il programma governativo di «empowerment economico dei neri», che prescrive alle imprese che vogliono concorrere agli appalti pubblici quote minime di lavoratori, manager e azionisti di colore.

Effettivamente, la madre di Mpho ha fatto per suo figlio quanto di meglio si potesse sperare per un giovane di colore, mandandolo a metà degli anni Novanta in una «scuola di bianchi» della vicina Germiston. A detta degli esperti, il sistema scolastico completamente rovinato delle township è attualmente il problema più grave in Sudafrica: la catastrofe del sistema educativo è resa responsabile della criminalità da capogiro, dell'elevato tasso di disoccupazione e della mancanza di manodopera qualificata che blocca lo sviluppo. Racimolando i soldi necessari per pagargli un'istruzione «da bianchi», la madre di Mpho gli ha aperto le porte per uscire dal ghetto: «È stata certamente la mossa più importante della mia vita», dice Mpho.

Per lui e per l'amico Thando, l'*Hurricane* chiude alle undici. Un lavoro fisso e una ragazza fissa hanno messo un drastico freno alla loro vita mondana. Senza contare la pandemia di aids, sufficiente a calmare i bollori di Mpho. Nella sua cerchia di amici, l'uso del preservativo è ormai scontato. Nessuno dei suoi amici si è finora ammalato di aids – nonostante gli oltre mille decessi al giorno in Sudafrica causati dalle conseguenze dell'immunodeficienza. Evidentemente, queste persone non hanno preso sul serio i moniti degli esperti tanto quanto lo ha fatto Mpho.

«Se non mi piace, me ne vado»

Lunedì mattina alle otto Mpho parcheggia la sua Toyota davanti ai lussuosi uffici dell'agenzia Blue Moon, nella Oxford Street di Rosebank, dove da un anno lavora come designer. Studente né più né meno mediocre, Mpho ha seguito una formazione come esperto di branding, ma ha già lavorato anche in un'emittente televisiva e in uno studio di

grafici di moda. Mpho non si lascia sopraffare dal timore di rimanere un giorno senza un lavoro, le sue idee in merito sono chiare: «Se un posto non mi piace, me ne vado».

In Sudafrica i giovani uomini di colore con una buona formazione sono ambiti quanto l'acqua nel deserto: dato che il governo impone alle aziende dei contingenti minimi di personale di colore, i capi del personale si contendono i pochi candidati. Mpho sta valutando la possibilità di fondare una propria impresa: ma quello che gli piacerebbe veramente è diventare disc jockey.

Lunedì, ore diciassette. Lungo la strada per la stazione radio internet «Rhythm 100», dove due volte a settimana si cimenta come moderatore, Mpho si lascia trasportare: «Amo il Sudafrica già solo per la varietà dei suoi abitanti», gozzoviglia di buonumore. «Non riesco ad immaginare un posto più bello per vivere!»

È vero: nello Stato di Zuma non tutto è perfetto; ma ancora qualche anno burrascoso e poi il Capo di Buona Speranza brillerà nuovamente della luce più fulgida. Al microfono il fiero Mpho si innervosisce e prega il suo ospite di lasciarlo in pace con il suo cicalio. Chiudiamo piano, piano la porta: così come il nuovo Sudafrica e la carriera di Mpho, nemmeno Roma è stata costruita in un solo giorno... ■

(Tradotto dal tedesco)

*Johannes Dieterich è corrispondente in Africa per diversi quotidiani di lingua tedesca, fra cui il «Tages Anzeiger» e la «Frankfurter Rundschau».

Una giornata lavorativa tipica di...

François Droz, Responsabile dell'Ufficio di cooperazione svizzero a Pretoria

Ricca, moderna e popolata per lo più da bianchi, Pretoria non ha bisogno di aiuto allo sviluppo. Se la DSC ha insediato un suo ufficio nella capitale amministrativa del Sudafrica, è per ragioni storiche e logistiche. Da qui serviamo tutta l'Africa australe. Il nostro programma regionale copre, infatti, quattordici paesi. Li aiuta a fare fronte insieme alle grandi sfide attuali, come l'aids, i mutamenti climatici o la sicurezza alimentare – che delle frontiere si fanno beffe.



«La DSC sostiene la fabbricazione di fornaci, una tecnologia cinese migliorata da esperti svizzeri».

La mia casa si trova in un sobborgo residenziale di Pretoria. Fin dall'alba, verso le 5, una nugolo di uccelli si sgola attorno a un piccolo stagno. Il loro canto è la mia sveglia. Oggi trangugio un caffè in tutta fretta prima di partire per l'aeroporto. Destinazione: Città del Capo, seconda metropoli del paese e sede del Parlamento.

Alle otto ho appuntamento con Kevin Fruin, rappresentante dell'Associazione sudafricana dei produttori di laterizi. Il nostro colloquio riguarda l'importazione di una nuova tecnologia che permetterà a questi imprenditori di dimezzare il consumo di carbone e le emissioni di CO₂. Attualmente i mattonifici utilizzano un metodo di cottura antiquato ed estremamente inquinante: fanno cuocere i mattoni a cielo aperto durante due settimane. La DSC ha deciso di sostenere la fabbricazione di forni forniti di camini verticali, una tecnologia cinese migliorata da esperti svizzeri. Fonderemo una piccola società che garantirà il trasferimento di questo know-how dapprima agli impianti di produzione in Sudafrica, poi a tutta l'Africa australe.

Verso mezzogiorno un tassì mi porta all'ufficio di Pro Helvetia, dove sono atteso dal direttore Jasper Walgrave. La DSC, che cofinanzia il programma della fondazione nella regione, non è del tutto soddisfatta dei risultati. Mentre mangiamo un boccone in piedi discutiamo dell'inevitabile riorientamento delle attività. Finora Pro Helvetia ha as-

segnato aiuti specifici a numerosi artisti, ma ora si impone un approccio più mirato. Il programma dovrà rafforzare le capacità di cinque o sei istituzioni culturali, affinché possano trasmettere a lungo termine messaggi importanti, ad esempio sulla prevenzione dell'aids o sulla lotta alla corruzione.

Poi mi reco al Parlamento sudafricano, per raggiungere i 22 colleghi della DSC provenienti dai nostri uffici di cooperazione in Africa che partecipano a un seminario di una settimana sul buon governo. È previsto un incontro con Cobus Botes, membro dell'Associazione delle commissioni dei conti pubblici (Apac). Non disponendo delle dovute competenze, i deputati non hanno gli strumenti necessari al controllo della gestione finanziaria del governo. L'Apac, pertanto, impartisce loro dei corsi sull'analisi dei rapporti di revisione. Con il sostegno della DSC, anche i parlamentari di altri paesi della regione potrebbero seguire questa formazione.

La sera ceniamo insieme in un ristorante in riva al mare. Robben Island è soltanto a dieci chilometri dalla costa. Domani ci recheremo lì, prima di riprendere i lavori del seminario. Questo vecchio penitenziario testimonia di un'epoca non poi così lontana, dove i neri erano sistematicamente discriminati, anche nell'istruzione. L'eredità della segregazione razziale grava ancora pesantemente sul Sudafrica. ■

(Trascrizione: Jane-Lise Schneeberger)

(Tradotto dal francese)

Link utili

Il programma regionale della DSC nell'Africa australe si articola attorno a tre settori di cooperazione: il buon governo, la lotta all'aids e la gestione delle risorse naturali. È possibile trovare una descrizione di questi principali assi d'intervento sul sito web della DSC, che fornisce anche indicazioni sulle priorità dell'aiuto umanitario e dati precisi sui paesi della regione. L'Ufficio di cooperazione della DSC a Pretoria presenta il programma regionale in modo più dettagliato sul suo sito (in inglese).
www.dsc.admin.ch,
 «paesi», «Africa australe»
www.swiss-cooperation.admin.ch/southernafrica

Sogni

Sono in macchina, in viaggio per andare a trovare un'amica, in un altro quartiere di Mamelodi, la township di Pretoria dove vivo. È una tarda mattinata di un normale giorno ferialo, ma le strade brulicano di attività. Venditori ambulanti offrono le loro merci: giornali, sigarette, frutta, dolciumi e altro. Questa parte della città mi è estranea, le persone hanno un altro aspetto, e mentre guido per la mia strada, mi chiedo perché ho quest'impressione. Come mai ad appena due chilometri di distanza da casa mi sento così insicura?

Poi, tutt'a un tratto, capisco! Mi sono già fermata in questo posto, ma presa dalla mia vita, sono sempre rimasta cieca dinanzi alla povertà che regna in questa zona. Ci riferiamo a questo quartiere con un nome che è un programma: lo chiamiamo RDP (programma di sviluppo per la ricostruzione). È un ammasso di baracche, alcune pulite, altre un po' meno; alcune hanno una sola camera, altre sono un po' più spaziose. Nella mia mente si insinua una domanda: ma tutta questa gente che popola la strada in quest'ora del giorno, è tutta disoccupata?

Sorpasso un gruppo di giovani, mi fermo e torno a piedi fino all'angolo della strada, dove ora si stringono attorno ad un venditore ambulante. Comprò un'arancia e qualche dolce. Uno dei ragazzi inizia a prendermi in giro. Un altro mi chiede se mi sono persa. Gli rispondo che semplicemente avevo voglia di dare un'occhiata. Ne nasce una lunga discussione sull'inutilità del governo, sul fatto che non si preoccupa minimamente delle persone e della povertà ma solo delle gare d'appalto. Alcuni dei loro commenti mi fanno ridere, infine torno alla macchina. «Devi tornare, uno di questi giorni», mi grida dietro uno degli uomini.

Quando mi giro ho un'altra immagine della società in cui vivo. Questi giovani non sono degli attaccabrighe, ma giovani come me, con speranze e sogni. Sognano una vita migliore, di riuscire un giorno a lasciare la township e andare a vivere in uno dei sobborghi, come i funzionari di governo, quel-

li che scrivono le gare d'appalto. Sono giovani, sono sudafricani appassionati, come me, e sperano in un'opportunità.

Di ritorno in macchina, ad un tratto mi accorgo che la motivazione per cui voglio andare a trovare la mia amica Kwenadi ora è cambiata. Lei si è trasferita in questo insediamento informale e un amico mi ha pregato di aiutarla a trovare lavoro. Finora però ho sempre cercato dei pretesti, e l'ho schivata, perché mi sentivo infastidita dalla sua richiesta. Insomma, finora ho sempre pensato che bastasse che si iscrivesse ad un corso, per migliorare le sue competenze e dunque anche le possibilità di trovare lavoro. Ma dopo la mia conversazione con questi ragazzi mi rendo conto di essermi sbagliata. La mia amica non è così pigra come pensavo. Si rivolge a me perché vede in me una donna che è riuscita ad ottenere qualcosa dalla vita. Mi ha lanciato una provocazione, spingendomi a diventare una persona migliore, a servirmi di quello che ho raggiunto per aiutare persone come lei, persone che si fanno in quattro per avere un'occasione e far vedere di cosa sono capaci.

Chiamo Kwenadi e lei mi viene incontro. Spera che l'aiuti, e stavolta sono disposta a farlo, e non solo per lei, ma anche per le altre persone che vivono la sua stessa esperienza. A casa sua poi ci mettiamo a parlare, questa volta però è una conversazione fra pari. Da questo incontro traggo umiltà e un nuovo apprezzamento di quelle cose che nella vita prima mi sembravano scontate, per esempio la sua amicizia.

Oggi sogno di aiutare le persone come Kwenadi e i giovani che ho incontrato all'angolo della strada, e lavoro duro per riuscirci. Affinché possano vivere i loro sogni. Se non dovessi farcela, spero almeno di essere riuscita ad aiutarli a sognare alla grande! ■

(Tradotto dall'inglese)



Elsie Nantuli Mampa, 31, vive a Pretoria, in Sudafrica. Collabora con una ONG internazionale come «area office accountant» per la regione dell'Africa e del Medio Oriente. È madre di due figli e dedica gran parte del suo tempo al lavoro di volontariato in qualità di responsabile dei progetti comunali. Alla domanda sulla motivazione che la spinge a scrivere dice: «Ogni volta che sono confrontata con una situazione che mi invita a cogliere una sfida, o ogni volta che tento di vederci chiaro in una determinata tematica, scrivo delle lettere a me stessa. E così che è nato anche questo testo».

Svizzera e UNICEF insieme per ricostruire le scuole

Dopo una catastrofe naturale, riabilitare le strutture scolastiche è una delle priorità dell'aiuto internazionale. La DSC e l'UNICEF hanno unito le forze per ricostruire il maggior numero possibile di scuole sulle coste dello Sri Lanka devastate dallo tsunami e nel nord-ovest del Pakistan, regione colpita da un violento sisma.



Dopo il devastante terremoto dell'ottobre 2005, migliaia di bambini pakistani sono stati costretti a seguire le lezioni in tende

(jls) La scossa tellurica che ha colpito il Pakistan nel 2005 ha fatto ben 88000 morti e causato il crollo di 400000 edifici. Per sostituire le scuole distrutte, l'aiuto internazionale ha fornito tende e strutture prefabbricate, poi ha avviato la ricostruzione di edifici definitivi. La DSC ha concentrato i suoi sforzi sulle zone montane particolarmente colpite di Mansehra e Battagram, riuscendo a ridedicare 19 scuole fino a giugno 2008 nel quadro di un programma di cui garantiva sia il finanziamento che l'attuazione. Anche il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia UNICEF si è mosso in quest'ambito. Contrariamente alla DSC, l'UNICEF non disponeva però di esperti capaci di gestire e sorvegliare i cantieri. Per questo motivo aveva affidato questo compito a consulenti locali, ma i lavori progredivano molto lentamente.

«L'UNICEF aveva mezzi a sufficienza per finanziare un programma ambizioso, poiché dopo la catastrofe i suoi donatori si erano mostrati molto generosi. Dal canto nostro, avevamo sul posto una équipe molto competente, ma il nostro budget non ci permetteva di costruire ulteriori scuole. È per

questo che abbiamo proposto all'UNICEF un'alleanza strategica», spiega Roland Schlachter, sostituto direttore della divisione Asia e America del settore DSC Aiuto umanitario. Nel 2007 le due agenzie decidono dunque di riunire i rispettivi assi nella manica per raggiungere il più rapidamente possibile un obiettivo comune: ridare ai piccoli pakistani vere scuole, permanenti, comode e antisismiche.

Fondi esterni rilanciano il programma

La DSC è diventata così l'unico partner dell'UNICEF nei distretti di Mansehra e di Battagram. La collaborazione riguarda la costruzione di 57 scuole. L'agenzia delle Nazioni Unite paga le imprese locali che eseguono i lavori. La DSC finanzia le attività del suo ufficio di cooperazione basato a Mansehra, che conta una trentina di collaboratori, fra cui tre svizzeri. Il team gestisce tutte le operazioni, dalla progettazione alla consegna degli edifici alle autorità, passando dallo studio delle ubicazioni alle procedure di appalto e alla supervisione.

Questo modello di collaborazione ha suscitato l'in-



Entro la fine del 2010, la DSC avrà ricostruito in Pakistan 91 scuole, di cui 57 grazie al programma comune con l'Unicef

Tetti rossi per la Svizzera, azzurri per l'UNICEF

In Pakistan, tutte le scuole costruite dalla DSC sono conformi alle norme antisismiche e si basano sullo stesso modello. Non superano un piano ed hanno due o tre aule che possono accogliere ognuna una quarantina di allievi. I pavimenti sono in marmo, un materiale molto economico nella regione. Le pareti sono in cemento armato. L'intelaiatura è costituita da travi metalliche e sostiene lastre di lamiera ondulata zincata. La principale differenza risiede nel colore del tetto: è rosso se la costruzione è stata finanziata dalla Svizzera, e azzurro – colore ufficiale delle Nazioni Unite – se i lavori sono stati realizzati dall'UNICEF. Una scelta dei donatori per rendere il loro aiuto visibile a distanza.

teresse di altre organizzazioni, come l'agenzia britannica per lo sviluppo DFID, che ha deciso di sovvenzionare a sua volta la costruzione di altri istituti scolastici. Risultato: entro la fine del 2010, la DSC avrà realizzato 91 scuole che accoglieranno oltre 13000 allievi; in questo conteggio sono considerate sia le scuole che ha finanziato con i suoi fondi sia quelle che hanno beneficiato di contributi esterni. Si tratta di uno dei più imponenti programmi di ricostruzione realizzati finora dall'aiuto umanitario elvetico.

«Ma il nostro ruolo non si limita a quello di agenzia esecutiva», tiene a precisare Armin Ullmann, incaricato di programma presso la DSC. «Sarebbe errato pensare che l'UNICEF o il DFID acquistano semplicemente il nostro know-how. Grazie ai fondi supplementari che ci forniscono, abbiamo potuto allargare il nostro programma, ma i lavori si svolgono sempre secondo la nostra strategia». Occorrerà ancora parecchio tempo prima che le regioni sinistrate del Pakistan ritrovino una vita normale. La ricostruzione dovrebbe durare ancora qualche anno. Nel frattempo le strutture temporanee rimangono attive; un po' ovunque i bambini continuano a seguire corsi nelle tende o all'aperto.

Distaccamento di esperti svizzeri

Da settembre 2008 DSC e UNICEF hanno unito le forze per riabilitare le infrastrutture scolastiche anche in Sri Lanka, ma lo fanno sotto una forma diversa. In questo paese, dove la catastrofe dello tsunami ha fatto 35000 morti, la DSC ha fornito due architetti svizzeri all'UNICEF, che aveva bisogno di un sostegno tecnico per l'attuazione del

suo programma di ricostruzione. Questi esperti hanno integrato e sviluppato una piccola unità già creata parallelamente dall'UNICEF per sorvegliare i lavori. Oggi l'equipe si avvale di nove persone e assume la gestione completa della costruzione di undici scuole, che accoglieranno quasi 10000 allievi. I lavori dovrebbero concludersi a fine 2010. Questa collaborazione è stata decisa sulla base di un protocollo d'accordo ancora fresco di sottoscrizione. Le due agenzie, infatti, avevano deciso nell'aprile 2008 di istituzionalizzare il distacco di personale per missioni temporanee, una pratica prima di allora fatta solo saltuariamente. La DSC si è impegnata a redigere un elenco di esperti – architetti, ingegneri, esperti in logistica, specialisti dell'acqua e del risanamento – pronti ad intervenire a brevissimo termine in caso di urgenza umanitaria per integrare i gruppi dell'UNICEF sul campo. «Questo accordo faciliterà notevolmente la messa a disposizione di specialisti. Non dovremo più ridefinire ogni volta le modalità del loro impiego», sottolinea Roland Schlachter. La DSC ha già concluso accordi simili con altre agenzie nelle Nazioni Unite, come l'Alto commissariato per i rifugiati e il Programma alimentare mondiale. ■

(Tradotto dal francese)

Un grande potenziale per i paesi d'origine

Il contributo dei migranti allo sviluppo del loro paese d'origine riveste enorme importanza a livello finanziario, sociale e culturale. Tuttavia, non tutti i governi sanno come sfruttare al meglio questo potenziale. Un progetto della DSC si prefigge di coordinare tra di loro le istituzioni che si occupano d'emigrazione per ottimizzare il contributo dei migranti allo sviluppo dei paesi d'origine.

(mr) Secondo le stime ufficiali, 200 milioni di persone – ossia il tre per cento della popolazione mondiale – vivono al di fuori del paese di nascita. Si tratta di manodopera insostituibile per i paesi di destinazione e di un incredibile potenziale di sviluppo per i paesi d'origine.

Il tornaconto economico della migrazione è con-

siderevole, in particolare per i paesi in via di sviluppo: nel 2008 si è stimato a 305 miliardi di dollari USA l'indotto finanziario dei capitali spediti in patria dagli emigrati tramite canali ufficiali – ossia due volte l'aiuto pubblico allo sviluppo. Considerando i versamenti effettuati attraverso i canali non ufficiali, l'importo è ancora di gran lunga superiore.

A dispetto dell'opinione comune, la maggior parte dei migranti non risiede nei paesi industrializzati, bensì in paesi in via di sviluppo. Ciò nonostante, i paesi più importanti in merito alle rimesse dei migranti sono gli Stati Uniti, l'Arabia Saudita e la Svizzera.

Promuovere lo scambio di sapere e il coordinamento

«Sono pochi i governi ad avere già sviluppato delle strategie atte ad integrare meglio nel processo di sviluppo il potenziale finanziario e le conoscenze degli emigranti», afferma Lorenza Rossi, esperta di questioni migratorie presso la DSC. È proprio qui che un progetto della DSC intende fare leva, promuovendo il trasferimento di sapere e il coordinamento delle istituzioni nei paesi d'origine.

A tale scopo, con il Centro internazionale per lo sviluppo delle politiche migratorie (ICMPD) e l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM) è stato stipulato un accordo che si propone di consolidare le istituzioni migratorie di tredici paesi – Algeria, Capo Verde, Etiopia, Ghana, Libano, Libia, Mali, Marocco, Niger, Nigeria, Senegal, Siria e Tunisia – affinché collaborino con le diaspore e massimizzino il potenziale della migrazione a favore dello sviluppo. L'analisi dei diversi dati, delle esperienze e delle strategie di queste nazioni dovrà servire a stilare un inventario di progetti esemplari che potranno essere messi in atto anche dalle autorità di altri paesi. ■

(Tradotto dal tedesco)

Gli emigrati sostengono i contadini in Ghana

Nel Ghana la Afroeuro Foundation ha sviluppato un progetto esemplare che offre alla popolazione migrante la possibilità di trasferire ai connazionali il proprio sapere in materia di creazione e gestione di piccole e medie imprese. Il trasferimento di nozioni ottimizza la conduzione degli affari e crea risparmio, che a sua volta consente l'accesso a microcrediti. Dal 2007 quattro emigrati si recano regolarmente dall'Olanda nel Ghana, dove hanno già realizzato 13 incontri con contadini di Kibi e Koumasi.
www.afroeuro.org



Thorsten Futh / aif

Dietro le quinte della DSC



Rete consolidata

(LRF) Nell'ambito del contributo all'ampliamento per i nuovi Stati membri dell'UE, la Svizzera promuove la formazione di giovani leve anche nel settore della ricerca con otto programmi di borse di studio in Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca,

Slovacchia, Slovenia e tre paesi baltici. Ricercatori dell'Europa centrale e orientale trascorreranno un soggiorno di al massimo due anni in Svizzera. La Svizzera ha così l'occasione di valorizzare i suoi punti forti «formazione» e «ricerca» nonché di consolidare i suoi contatti con le

reti accademiche dell'Europa centrale e orientale. Le prime borse di studio sono state assegnate lo scorso marzo. *Durata: dal 2009 al 2016. Volume del progetto: oltre 30 milioni di CHF. Per informazioni: www.sciex.ch*



Più di una cartina geografica

(KOR) La Serbia sudoccidentale dispone per la prima volta di una pianta turistica in lingua inglese. È sul turismo che puntano i comuni per generare più reddito e posti di lavoro. Come editori della cartina firmano organizzazioni turistiche locali e il

nuovo programma lanciato dalla DSC per lo sviluppo economico regionale. Questo «catalizzatore» analizza problemi e potenziali in settori scelti e nei mercati con potenziale di reddito e di occupazione per gruppi disagiati (oltre che il turismo anche settore del latte, della carne e

della frutta) e mobilita il settore privato e pubblico per sviluppare insieme soluzioni attuabili. *Durata: dal 2009 al 2012. Volume del progetto: 1,85 milioni di CHF. Per informazioni: www.rrazlatibor.co.rs/index.php/projekti-en/aktuelni-en*

Promozione giovani leve

(WUA) Dal 1972 la DSC investe nelle giovani leve che intendono impegnarsi nella cooperazione internazionale allo sviluppo. Anche nel marzo 2010 è stato bandito il concorso per cosiddetti *Junior Professional Officers* (JPO) con inizio previsto già nel

prossimo autunno. Fra questi mandati si annoverano anche opportunità di lavoro presso DSC, ONG svizzere e organizzazioni internazionali. Dopo un'introduzione in Svizzera seguono due anni di servizio all'estero nei paesi del Sud, nella cooperazione con i paesi dell'Europa

dell'Est o CIS, nonché nell'aiuto umanitario. L'offerta è rivolta a persone che dispongano di un master e due anni di esperienza professionale correlata all'attività. Le organizzazioni responsabili termineranno la selezione degli JPO 2010 in maggio.

Che cos'è... il dialogo politico?

(bf) Il concetto di dialogo politico è nato quando nell'aiuto allo sviluppo ci si è resi conto che non basta trasferire un aiuto diretto da persone ricche a persone povere, ma che occorre invece una collaborazione incentrata sulla partnership, anche con le istituzioni. Si capisce così che non serve a nulla disseminare in un paese una moltitudine di progetti di sviluppo minori, senza migliorare al contempo il governo e senza che questo riesca a istituire un ordinamento sostenibile. Piuttosto sono lo stesso paese beneficiario, il suo parlamento, la società civile e l'economia che devono assumersi la responsabilità, fissare determinate condizioni quadro per assicurare ad esempio la ripartizione sensata della ricchezza nel paese, la sicurezza del diritto o l'accesso alla formazione e alle strutture sanitarie. In questo processo, l'amministrazione pubblica, i ministeri eccetera occupano un ruolo centrale, e sono loro, infatti, gli interlocutori competenti per l'elaborazione di forma e contenuto di una cooperazione allo sviluppo al passo coi tempi. Al momento di definire le basi e le condizioni quadro di questa collaborazione – per esempio per l'aiuto budgetario della Svizzera al settore sanitario della Tanzania o del Mozambico – fra questi partner si attiva il cosiddetto dialogo po-

litico. Nel processo di dialogo politico, per il paese donatore annoveriamo ad esempio fra gli interlocutori ministri, governatori di province o sindaci di comuni, a seconda del progetto o del programma. In linea di principio, il dialogo politico punta ad un miglioramento concreto dell'apparato statale e dei suoi processi. La Svizzera, essendo un donatore di piccola-media entità nel raffronto internazionale, spesso si associa ad altri donatori per curare il dialogo politico in un paese in via di sviluppo.



Marius Kirchgesner/lat

Ricercatori in dirittura di arrivo

Dal 2001, ricercatori svizzeri collaborano con colleghi del Sud e dell'Est per trovare delle soluzioni ai cambiamenti radicali in atto nei paesi poveri. Il Polo di ricerca nazionale (PRN) Nord-Sud, cofinanziato dalla DSC, ha creato una rete mondiale di partenariati scientifici. Questo programma della durata di dodici anni è appena entrato nella sua fase finale.



Nel Nepal un progetto di ricerca ha contribuito a dare una voce agli «intoccabili» affinché possano far valere i loro diritti

(jls) Il pianeta sta subendo profonde trasformazioni: crescita demografica, riscaldamento climatico, impoverimento della biodiversità, sfruttamento eccessivo delle risorse, desertificazione, accelerazione delle migrazioni e urbanizzazione. Lanciato nel 2001, il PRN tenta di definire degli strumenti in grado di attenuare gli effetti negativi che questo cambiamento globale ha sui paesi poveri. I suoi lavori, realizzati da équipes congiunte di ricercatori del Nord e del Sud, contribuiscono anche a rafforzare le capacità di ricerca scientifica dei paesi in via di sviluppo.

Il PRN si concentra su tre contesti geografici particolarmente minacciati dal cambiamento globale: le zone situate a margine dei deserti, le città in rapida espansione e le regioni di montagna. La sua rete conta all'incirca 400 persone, la maggior parte delle quali lavora sul campo in Africa, Asia e America latina. Delle 170 tesi di dottorato avviate, 81 sono già state completate. Riguardano i temi più disparati – dal degrado delle risorse naturali alla prevenzione della malaria, dall'accesso all'acqua potabile al trattamento delle acque luride, dall'esclusione sociale alla ricomposizione dello Stato dopo un conflitto armato.

Strumenti di sviluppo

La terza fase del programma è iniziata nel 2009 e durerà quattro anni. Oltre alla realizzazione di quindici nuovi progetti di ricerca, gli scienziati faranno una sintesi dei lavori fin qui realizzati. La DSC si attende molto da questa ultima fase: «Il PRN contribuirà segnatamente agli attuali dibattiti sulla sicurezza alimentare e i cambiamenti climatici. Inoltre, darà maggiore importanza anche alla messa in atto dei suoi risultati, al fine di produrre strumenti utili allo sviluppo», sottolinea Dominique Simone Rychen, incaricata di programma alla DSC.

Il PRN si preoccupa già di mettere in pratica alcuni lavori. Dedica il 10 per cento del suo budget ad «azioni di partenariato», progetti di sviluppo su scala ridotta che gli consentono di provare sul campo il risultato delle ricerche. In Nepal, ad esempio, un progetto simile ha aiutato gli «intoccabili» a mobilitarsi e a far valere i loro diritti di fronte al governo. In Vietnam sono stati realizzati degli studi sulla distribuzione geografica della povertà per elaborare un atlante socioeconomico del paese (vedi *Un solo mondo* 2/2009 pag. 24). ■

Finanziamento del PRN Nord-Sud

Il PRN è finanziato principalmente dal Fondo nazionale svizzero (FNS) e dalla DSC, che si fa carico della partecipazione dei ricercatori del Sud. Per le prime due fasi (dal 2001 al 2009) ognuno di loro ha versato circa 28 milioni di franchi. Per la terza fase (2009-2013) la DSC si è impegnata ad investire 14 milioni e il FNS 8 milioni. Al programma contribuiscono finanziariamente anche le sei istituzioni universitarie svizzere coinvolte nel progetto (circa 5 milioni per ogni fase): il Centro per lo sviluppo e l'ambiente dell'università di Berna, l'Istituto tropicale svizzero, l'Istituto di alti studi internazionali e sullo sviluppo, l'Istituto per la ricerca sulle acque, di competenza dei Politecnici federali, il Gruppo di studio sullo sviluppo dell'Università di Zurigo e la Fondazione Swisspeace.

www.north-south.unibe.ch

Una valanga di scienza e di materia grigia

Il Polo di ricerca nazionale (PRN) Nord-Sud ha generato una enorme quantità di conoscenze sugli effetti del cambiamento globale. Ma il vero merito del programma, afferma il suo direttore Hans Hurni, è quello di aver formato circa 400 ricercatori, di cui 250 del Sud. Questi scienziati andranno a rafforzare l'élite accademica dei loro paesi. Un'intervista di Jane-Lise Schneeberger.



Hans Hurni, dottore in scienze naturali, è nato a Erlenbach (BE) nel 1950. Dal 1981 lavora per l'Istituto di geografia dell'Università di Berna. Dopo aver diretto per sei anni un programma di ricerca sulla conservazione del suolo in Etiopia, nel 1988 è stato nominato direttore del Centro per lo sviluppo e l'ambiente (CDE). Fra i suoi settori di specializzazione figurano l'allevamento delle sindromi da cambiamento globale, la gestione delle risorse naturali, l'erosione del suolo e la conservazione della natura. Hans Hurni è il fondatore del Polo nazionale di ricerca Nord-Sud, che dirige dalla sua creazione nel 2001, in collaborazione con Urs Wiesmann e un consiglio internazionale di direttori.

I lavori del PRN riguardano sia l'ambiente che la salute, le questioni sociali o il buon-governo. Perché una gamma di tematiche così ampia?

Hans Hurni: I cambiamenti globali sono un fenomeno complesso, caratterizzato da un accumulo di diversi problemi in un unico spazio. La soluzione non può essere monodimensionale. È per questo che conduciamo sempre ricerche interdisciplinari. Prendiamo, ad esempio, le città in rapida espansione, uno dei contesti studiati dal PRN. Per comprendere l'impatto dei cambiamenti globali nelle zone urbane e proporre soluzioni alla popolazione e alle autorità, dobbiamo affrontare vari aspetti simultaneamente. I nostri gruppi hanno studiato, ad esempio, i rischi sanitari connessi alla mancanza di sistemi di trattamento delle acque di scarico, la gestione degli spazi pubblici alla luce della violenza urbana, e si sono persino occupati dei mezzi per eliminare le acque stagnanti in cui si riproducono le zanzare portatrici della malaria.

A otto anni dall'inizio delle ricerche, avete trovato dei rimedi contro gli sconvolgimenti che affliggono i paesi poveri?

Abbiamo risolto molti problemi specifici a livello locale. Le «azioni di partenariato» sono, a questo proposito, veri campi di sperimentazione dei nostri risultati. Quanto alle sindromi da cambiamento globale, non abbiamo l'ambizione di eliminarle in dodici anni di ricerca. Occorrerebbe dedicarvi venti o trent'anni e mezzi molto più imponenti. Detto ciò, abbiamo generato moltissimo sapere su queste questioni. I nostri ricercatori hanno già pubblicato 1800 documenti e presentato altrettante relazioni riguardanti i loro lavori. Questa valanga di scienza contribuirà a risolvere i problemi a lungo termine. Ma il vero successo del programma sono le competenze acquisite dagli studenti.

La formazione conta più della ricerca di soluzioni?

Ma certo, non vi sono dubbi, poiché per quanto difficile da misurare, il suo impatto è molto più vasto. I dottorandi del PRN continueranno a cerca-



re risposte. I problemi che hanno studiato non li lasceranno mai in pace. Questa gente è giovane. Ha dinanzi a sé almeno altri trent'anni di carriera. Occuperà cattedre universitarie e trasmetterà le sue conoscenze a migliaia di studenti, facendo costantemente riferimento alle ricerche realizzate sul campo. Questa moltiplicazione di sapere è il merito principale del PRN. Ai paesi del Sud offriamo dunque un'élite accademica di cui hanno urgentemente bisogno.

Quali sono i bisogni del Sud in merito all'insegnamento superiore?

I loro bisogni sono immensi. I paesi poveri hanno molte università ma pochi professori sufficientemente qualificati. Gli studenti che vogliono ottenere un dottorato devono iscriversi ad un'università del Nord. La maggior parte di loro non ritorna. Così il Sud si svuota poco a poco dei suoi cervelli. I rari studenti che rimpatriano insegnano ciò che hanno appreso, cioè i problemi dell'Europa o degli Stati Uniti. Ecco perché il PRN si prefigge di formare personale universitario compe-



La gamma dei temi dei partenariati di ricerca è molto vasta; va dalla gestione dei rifiuti in Vietnam (pagina accanto) e lo sviluppo rurale in Etiopia (a sinistra) fino all'esclusione sociale in Messico

Una delle particolarità del PRN è quella di aver costituito delle équipes miste con ricercatori del Nord e del Sud. Qual è l'interesse di questi gruppi interculturali?

In effetti, nel limite del possibile costituiamo dei tandem: una persona del Sud e una del Nord fanno un master, una tesi di dottorato o una ricerca post dottorato su un tema simile; lavorano spesso in due regioni diverse, in modo da poter stabilire dei raffronti, ma sono in contatto permanente via



tente, specializzato in questioni del Sud. Una volta discussa la tesi, praticamente tutti i nostri dottorandi riescono ad ottenere una cattedra in un'università del loro paese.

«I paesi poveri hanno molte università ma pochi professori sufficientemente qualificati».

La rete del PRN riunisce all'incirca 160 università ed altre istituzioni del Sud. I risultati non sono eccessivamente dispersi, in termini di rafforzamento delle capacità?

Se il PRN conta così tante istituzioni partner è perché stipula un contratto con ogni università che gli manda uno studente. In verità, i candidati sono tantissimi. Le nostre campagne di reclutamento incontrano un successo straordinario. Ma tengo a precisare che il PRN non vuol fare del consolidamento istituzionale. Forma delle persone. Ed è attraverso competenze individuali che aiuta indirettamente le università a migliorare le loro capacità.

internet. Questo approccio favorisce lo scambio di conoscenze e di esperienze. È un processo di apprendimento reciproco. Lo studente svizzero è generalmente meglio formato dal profilo metodologico, mentre quello del Sud è più ferrato nei saperi locali e nelle questioni culturali.

Cosa accadrà al termine del PRN nel 2013?

Smembrare questa rete sarebbe gravissimo. È chiaro, i nostri ex studenti non dimenticheranno le loro ricerche e trasmetteranno le conoscenze che hanno acquisito. In nessun caso vogliamo spezzare i legami con le università del Sud. Ma senza denaro non si farà più nulla. Perciò, una delle nostre prime preoccupazioni è quella di trovare una struttura di finanziamento che assicuri la sopravvivenza a lungo termine della rete. Speriamo di convincere le università, il Fondo nazionale svizzero e la DSC a continuare a sostenerci. Ma la partita non è ancora vinta! ■

(Tradotto dal francese)

Avanzano solo lentamente le studentesse

Attualmente il 45 per cento dei dottorandi del PRN Nord-Sud è costituito da donne. Quando assume ricercatori o altri collaboratori, l'ente favorisce le candidature femminili. Il suo scopo è di raggiungere la parità. Il margine di manovra è tuttavia limitato, dato che la maggior parte delle candidature è presentata da uomini. Questa situazione riflette le disuguaglianze che persistono nell'insegnamento superiore, soprattutto in Africa e in Asia. Nonostante l'aumento della percentuale di studentesse raggiunto negli ultimi anni, in taluni paesi la loro presenza è ancora molto bassa. Ad esempio, la percentuale di donne che frequentano l'università è soltanto del 7 per cento in Ciad, del 12 nel Benin, del 16 in Etiopia, del 17 in Tagikistan, del 20 in Nepal, del 24 in Tanzania, del 30 in Kenya e del 35 in India.

Essere liberi ed integrarsi

Alla vigilia del secondo anniversario della nascita dello Stato kosovaro i suoi cittadini, tra i quali anch'io, sono ancora colmi di entusiasmo per l'obiettivo raggiunto. Siamo determinati a far diventare il Kosovo un luogo di libertà civili, un luogo di opportunità sociali, economiche

modo sensato per accelerare le riforme economiche, amministrative ed educative; se viene impiegata nelle attività di lobbying volte ad acquisire più riconoscimento e legittimità sul piano internazionale. Sembra quasi che gli altri paesi della nostra regione siano avanzati con

prossimi anni, tuttavia, le leggi approvate, conciliabili con quelle dell'UE, devono essere attuate nella vita pratica, e i sostenitori delle istituzioni devono dar prova della loro professionalità e delle loro capacità, traducendole in fatti.

in governo dei personaggi all'altezza di cogliere le sfide dell'integrazione. ■

(Tradotto dall'albanese)



e culturali. Uno Stato basato sui valori della democrazia occidentale e integrato nell'Unione europea e nella Nato.

La sfida maggiore rimane la costruzione democratica di uno Stato funzionante e basato sul diritto, di cui ogni cittadina e ogni cittadino può attendersi che sia governato secondo i principi di diritto. È una speranza che rinasce in continuazione, e per tradurla in realtà è necessario un coordinamento più efficace fra le istituzioni locali e quelle straniere operanti nel Kosovo.

A volte ci si chiede se la presenza internazionale nel Kosovo sia sfruttata abbastanza e in

maggior rapidità, e che per quanto riguarda gli aspetti citati siano già più avanti. In generale, il secondo anno dell'indipendenza è caratterizzato da un avanzamento più lento. Nei

«Un Kosovo di cui i suoi cittadini possono andar fieri, dove si lavora e si vive dignitosamente».

Fra la popolazione kosovara varie voci rivendicano uno sviluppo economico più rapido, investimenti esteri più importanti, trasparenza nel processo di privatizzazione, un funzionamento ordinario dei tribunali. Benché sappiano che sono rimasti indietro nella soddisfazione dei criteri per una liberalizzazione della politica dei visti, i cittadini e i giovani collaborano alla costruzione di un Kosovo retto dagli stessi valori su cui poggia anche l'Europa occidentale, dove il lavoro, la formazione, l'applicazione delle leggi e le pari opportunità valgono per tutti i cittadini e per tutte le cittadine.

Questi sono gli obiettivi di oggi e i risultati di domani. Un Kosovo di cui i suoi cittadini possono andar fieri, dove si lavora e si vive dignitosamente — proprio come nei paesi dell'UE. Non dimentichiamo mai di ringraziare gli Stati che ci hanno permesso di costruire il Kosovo di domani. Il Kosovo è e rimane sulla sua strada, sostenuto dalla comunità internazionale, e ogni tanto qualcuno suggerisce un sostegno più discreto, per dare alle istituzioni locali anche lo spazio di commettere qualche errore proprio. Non che poi, in occasione delle prossime elezioni, queste decisioni sbagliate vengano acclamate: è questa l'essenza della democrazia.

Speriamo che il futuro ci porti



Ekrem Çitaku, 32 anni, è nato a Pristina, capitale del Kosovo, dove vive e lavora come dentista in una clinica privata e come direttore e caporedattore di una emittente radio. «Questi due settori», dice «sono le due passioni della mia vita.» Ekrem Çitaku faceva il giornalista già durante gli studi di medicina. Nel 2000 fonda la sua propria radio. Oggi «Radio Vala Rinore» (Onda giovane) è l'emittente più amata di Pristina. Nel 2005 Ekrem Çitaku costituisce la rete radiofonica «Human Rights Radio Network». Nove stazioni radio da ogni regione del Paese partecipano a questo progetto mediatico interetnico e plurilingue che si prefigge l'obiettivo di migliorare la comunicazione fra i vari gruppi etnici e promuovere la comprensione e la tolleranza reciproca.
www.radiovalarinore.com

Zurigo e Addis Abeba insieme per lo sviluppo

Nessuno sa con esattezza quanti abitanti abbia Addis Abeba. Ma quel che è certo è che la capitale etiope cresce a ritmi vertiginosi. Per i paesi in via di sviluppo, il controllo dello sviluppo urbano rappresenta una fra le sfide più importanti. Già nel 2025, il 60 per cento della popolazione di questi paesi, ovvero più di 3845 milioni di persone, vivrà nelle città. Di Maria Roselli.



Con quote di crescita che sfiorano il cinque per cento, le metropoli africane figurano fra quelle con maggior crescita al mondo. La popolazione africana attualmente raddoppia ogni 10 - 15 anni. Stando alle Nazioni Unite, già nel 2030, nelle città africane vivranno 750 milioni di abitanti - più dell'intera popolazione europea. Per l'Etiopia, nei prossimi 15 anni si prevede una crescita da 78 a 120 milioni di abitanti. Il fenomeno colpirà in pieno la città di Addis Abeba. La metropoli nel Nordest del continente è giunta ai limiti delle sue capa-

cià, come del resto l'amministrazione comunale. Mancano, infatti, le conoscenze per gestire la crescita demografica in modo sostenibile.

Alla luce di questa realtà, nel 2006 la sezione Architettura del Politecnico di Zurigo ha avviato una collaborazione con la facoltà tecnologica dell'Università di Addis Abeba. Ne è scaturita un'iniziativa pluriennale di ricerca intitolata *Urban Laboratory - Addis Abeba*. L'obiettivo è quello di indicare nuovi approcci che permettano alla capitale - e dunque all'intero paese - di gestire la crescita

in modo sostenibile sul piano ecologico, sociale ed economico.

Frenare l'esodo dalle campagne

Il fenomeno dell'urbanizzazione non è un fenomeno nuovo. In Europa lo abbiamo osservato durante il periodo dell'industrializzazione e nel dopoguerra. L'attuale ondata di urbanizzazione che interessa i paesi in via di sviluppo presenta delle analogie con il passato. Infatti, per molto tempo anche molte città europee e nordamericane erano circondate da quartieri disastriati.

Contrariamente all'Africa di oggi, queste circostanze caotiche non risultavano però da un mancato cambiamento strutturale, bensì erano una caratteristica temporanea, espressione di un'economia emergente. E mentre le metropoli d'Europa e dell'America settentrionale potevano basarsi su infrastrutture esistenti, nei paesi in via di sviluppo queste invece mancano quasi ovunque. Ecco perché è importante, dice Marc Angélil, docente al Politecnico federale e co-iniziatore dello *Urban Laboratory*, opporsi alla creazione di ghetti urbani, come quelli sviluppatisi un tempo nelle banlieu parigine: «L'urbanizzazione deve essere vista come opportunità, tanto avrà luogo comunque. Bisogna sapere solo come gestirla». In concreto occorre anzitutto porre un freno all'esodo rurale, per esempio costruendo infrastrutture comunitarie nelle zone rurali e, in secondo luogo, attuare le misure necessarie nelle città. Nelle metropoli come Addis Abeba, costituite in gran parte di case ad un solo piano costruite alla meno peggio, non si tratta di tirare su in tempi record nuovi quartieri, ma di edificare sulla base delle strutture esistenti, migliorandole e addensandole. Ma la priorità va data all'integrazione sociale degli abitanti. Gli insediamenti informali, che a volte hanno le sembianze di uno slum - l'80 per cento della popolazione di Addis Abeba vive al di sotto del limite di povertà - costituiscono una comunità sociale. Con la demolizione di interi quartieri queste comunità sarebbero divise. «Ecco perché all'interno del processo d'urbanizzazione l'integrazione sociale è ancora più importante», ribadisce Angélil.



Lo sviluppo urbano di Addis Abeba (pagina precedente) è il tema centrale dell'Urban Laboratory – per contrastare l'esodo rurale è stata progettata una prima città «autosufficiente»

Soluzioni su misura della realtà locale

Le metropoli dei paesi in via di sviluppo presentano problemi più urgenti rispetto a quelli dei paesi industrializzati. L'urbanizzazione che nell'emisfero meridionale è iniziata solo negli anni 1950, nei paesi in via di sviluppo avanza a passi da gigante. Ne conseguono problemi di sovraccarico, problemi ecologici e socioeconomici. Il fenomeno porta ad una marginalizzazione sempre più importante di ampie fasce della popolazione, nonché a disparità socioeconomiche e alla povertà. Questi problemi pongono i governi e le amministrazioni dinanzi a esigenze molto specifiche, senza che possano avvalersi delle strategie già collaudate in Occidente. Così anche ad Addis Abeba sono necessarie soluzioni commisurate alle realtà locali per poter far fronte alle sfide più svariate. Secondo l'équipe di ricercatori anche in questo contesto la soluzione ideale non esiste.

Il Laboratorio urbano ha perciò abbozzato diversi progetti per evidenziare le strategie di sviluppo e per analizzare come superare gli enormi ostacoli ecologici, sociali e culturali. I progetti sviluppati sono stati presentati lo scorso ottobre in occasione di un'esposizione dell'Università di Addis Abeba.

Autosufficienza attraverso l'energia solare

Il ventaglio dei progetti presentati spazia dall'idea di una linea di tram che attraversi il centro di Addis Abeba a tutta una serie di iniziative che dovrebbero promuovere la coesione sociale. Si rivela particolarmente interessante un progetto di Franz Oswald, co-iniziatore del laboratorio: nel Nord del paese, fra non molto, si pensa di mettere la pietra di posa di NEST, la *New Energy Self-Sufficient Town*. Attorno al centro urbano con mercato, centro amministrativo e strutture formative per gli apprendisti si raggrupperanno quartieri residenziali, che si al-



ternano con campi e pascoli. L'obiettivo ambizioso è l'autarchia della città, innanzitutto grazie all'energia solare, nonché il riutilizzo di tutti i prodotti residui, incluse le acque di scarico. ■

(Tradotto dal tedesco)

Il libro che accompagna il progetto

I progetti e le visioni dell'Urban Laboratory sono confluiti in un interessante libro. «Cities of Change – Addis Ababa» di Marc Angélil e Dirk Hebel è stato pubblicato in inglese presso la casa editrice Birkhäuser. Per informazioni e ordinazioni: www.birkhauser.ch

Pura armonia

(er) Le dita del chitarrista Ali Farka Touré e del suonatore di kora Toumani Diabaté si muovono virtuosamente nel loro primo incontro a fil di corda. Nel 2006 questa registrazione dei due talentuosi musicisti maliiani si è aggiudicata il Grammy nella categoria «Best Traditional World Music Album 2005». Ali Farka Touré è scomparso poco dopo. Alcuni mesi prima, però, nel quadro del loro tour europeo Ali e Toumani si erano recati in sala d'incisione, accompagnati dal bassista cubano Orlando Cacháito López (Buena Vista Social Club), deceduto nel 2009. Il risultato di questo in-



contro musicale è armonia allo stato puro. Le note piene, fluttuanti della kora si intrecciano in modo seducente e vellutato con gli squillanti timbri spumeggianti della chitarra e i profondi e vibranti accordi del basso. E quando attraverso questo ornamento di suoni armonici scivola la voce blues leggermente roca di Ali (purtroppo soltanto su due tracce), sboccia una sublime magia della savana.

Ali Farka Touré & Toumani Diabaté: «Ali & Toumani» (World Circuit/Musikvertrieb)

Vivace mosaico musicale

(er) Sono panorami di gipsy swing, musica mariachi, latin moods, american folk, musette e milonga. Questo mosaico musicale vivacemente frizzante e strobicamente colorato è proposto sia nel temperamento balca-



nico che nel dovuto charme della canzone, sia nel placido trotto reggae che nei ritmi della cumbia, con percettibili vibrazioni indiane. La scelta è da ricondurre alla compositrice e medico esercitante indiano-americana Rupa Marya, nata e residente a San Francisco, ma cresciuta anche in India e Francia. Ricca di sfaccettature, talvolta con sussurri strappalacrime, qui e là energicamente selvaggia, poi di nuovo sentimentalmente sensuale, canta in lingua spagnola, in francese e in inglese del percorso in cresta della vita degli emigranti od ossequia il suo idolo Pablo Neruda – accompagnata dal suo favoloso quintetto, ospiti inclusi. Fra gli strumenti ci è permesso ascoltare: fisarmonica, bandoneon, tromba, violoncello, contrabbasso, percussioni, campanelli, tabla, flauto indiano, sassofono, clarinetto e un vecchio e tremante proiettore.

Rupa & The April Fishes: «Este Mundo» (Cubancha/Disques Office)

Estroso amalgama

(er) Il caldo timbro soul e cristallino, leggero e tuttavia elegantemente intimo di una voce vellutatamente ammaliante ci appassiona. Al fascino contribuisce un meraviglioso e rilassato coro di voci anch'esse appartenenti alla trentenne cantautrice franco-marocchina Hindi Zahra. Interpretate in inglese o *tamazight* (lingua berbera), le canzoni di quest'artista

sono, ad esempio, la narrazione sensibile di un matrimonio combinato o la descrizione trasognata, quasi smarrita del firmamento e del silenzio di una notte nel deserto. Sono molteplici le fonte di aspirazione di questa nomade dalle origini berbere e tuareg che va e viene tra Parigi e Londra. Queste canzoni composte dalla stessa Hindi Zahra, arrangiate con sobrietà e poeticamente modellate sulle note di una chitarra, sorprendono con un mix inconsueto: frammenti rock e folk, poi di nuovo desertico blues o jazz, talvolta anche trance e canzonetta scivolano l'uno nell'altro – attraverso ritmi che ricordano il battito di mani magrebine. L'estroso album del debutto di Hindi Zahra è degno d'attenzione.

Hindi Zahra: «Handmade» (Blue Note/EMI)

Formazione a distanza

(bf) La fondazione Educazione e sviluppo ha messo in rete il materiale didattico online «Sicurezza umana» all'indirizzo delle scuole professionali e dei licei. I due aspetti della «Tortura» e della «Tratta di esseri umani» sono affrontati in modo concreto e di facile comprensione in due corsi online.

Contrariamente ai concetti tradizionali di sicurezza, il concetto di sicurezza umana pone al centro della riflessione non lo Stato, bensì il singolo individuo e la sua protezione dalla violenza politica, dalla guerra e dalla tirannia. La sicurezza umana riguarda dunque aspetti legati alla politica di sicurezza e alla politica di sviluppo, alla promozione della pace e dei diritti umani.

Il materiale didattico illustra destini umani, esamina le ragioni e le forme della tratta di esseri umani e della tortura, enumera cifre e fatti e cita le basi giuridiche per combatterle. Illustra in-

Strumenti didattici

servizio

oltre il coinvolgimento della Svizzera e il suo impegno a favore della sicurezza umana.
www.sicurezzaumana.ch

La nostra spazzatura nel Sud

Le navi cisterna e portacontainer in disuso di tutto il mondo vengono smantellate in Bangladesh. Lavoratori migranti del Nord, spinti nel Sud dall'annuale carestia, smembrano a mano questi giganti di ferro. In condizioni di lavoro delle più difficili, riciclano i rottami del mondo occidentale – e sprofondano sempre più nella trappola dell'indebitamento. Lo splendido film documentario «Eisenfresser» («I ferrofagi») descrive un sistema di sfruttamento dal quale solo pochi lavoratori riescono a sottrarsi. Queste persone non effettuano solo i lavori di cantiere più pericolosi, ma finiscono anche in una spirale dei debiti senza via d'uscita. Il film si è aggiudicato, fra gli altri, il primo



premio al festival del film documentario «Docaviv» di Tel Aviv e il New Berlin Film Award 2008.
«Eisenfresser», tedesco/bengali, sottotitoli: f/ing/s, documentario di Shaheen Dill-Riaz, Germania/Bangladesh 2007.
Informazioni e consulenza: servizio «Film per un solo mondo», tel. 031 398 20 88, www.filmeewelt.ch

Pellicola peruviana di successo

Orso d'Oro a Berlino, miglior film latinoamericano nel 2009, nominato all'Oscar nel 2010: con il suo secondo lungome-

traggio «La Teta Asustada» (vedi anche *Un solo mondo* 4/2009), la peruviana Claudia Llosa ha conquistato il mondo, consolidando definitivamente la sua posizione di regista. Attraverso immagini indimenticabili, Claudia Llosa racconta la storia di Fausta, una giovane donna rimasta orfana di madre che deve rifarsi da sola un'esistenza nella metropoli di Lima. Si tratta di un film peruviano che palesa nel modo più evidente quanto sia forte la giovane cinematografia del paese andino. «La Teta Asustada» è ora disponibile in DVD, con un «making of» e le impressioni lasciate dalle due grandi anteprime in Perù: quella nelle Ande e quella a Lima. Inoltre, Claudia Llosa e la sua direttrice della fotografia Natasha Braier commentano l'intero film su una traccia audio appositamente selezionabile, accrescendo ulteriormente il già forte impatto visivo.

«La Teta Asustada» di Claudia Llosa, spagnolo, sottotitoli: t/f/ing, DVD edito da trigon-film.

Ordinazioni e informazioni: 056 430 12 30 o www.trigon-film.org

La pazienza di una pietra

(bf) In un villaggio qualunque dell'Afghanistan, una donna velata siede al capezzale del marito gravemente ferito e privo di conoscenza. La stanza è silenziosa, fuori si sentono colpi di fucile, la donna prega. Poi inizia a parlare. All'uomo inerte racconta tutto quello che finora non aveva mai potuto dirgli, descrive il dramma che significa per lei il matrimonio. Come si fa con la magica «pietra di pazienza» della mitologia persiana, la donna confida tutto il suo dolore e svela un segreto che la opprime da tanto tempo. Ma nemmeno la pazienza di una pietra è infinita. Nel suo romanzo «Pietra di pazienza», premiato a livello

internazionale – che ha ottenuto, fra l'altro, il Prix Goncourt nel 2008 – l'afgano Atiq Rahimi si cala con grande abilità nei panni di una donna. Con un linguaggio meravigliosamente chiaro e poetico, l'autore tematizza in modo pressante e sconvolgente non solo la situazione delle donne afgane, ma anche l'insensatezza della guerra.

«Pietra di pazienza», di Atiq Rahimi, Giulio Einaudi Editore, 2009

Così semplice: Ntungulu Mengenyé

(bf) Il disegnatore e pittore tanzaniano John Kilaka affascina sia con i suoi libri per bambini, sia con i suoi dipinti. La sua arte tingatinga – di cui è uno dei principali rappresentanti – affascina allo stesso modo grandi e piccini. Ora con «Der wunderbare Baum» («L'albero meraviglioso») esce un coloratissimo fumetto che, una volta di più, convince per la leggerezza, l'esotismo e la suspense. John Kilaka racconta una storia tradizionale africana che ha come protagonisti lepri, giraffe, tartarughe, elefanti, una terra arida e un albero misterioso, che porge i suoi frutti lussureggianti soltanto se si pronuncia il suo nome. Ma il nome bisogna conoscerlo e ricordarlo, e si crede che gli animali più grandi ci riescano meglio di quelli più piccoli. Ma perché, allora, Leone, Ippopotamo e i loro grossi amici

Da divino a Bollywood

(bf) India, Pakistan e Bangladesh sono storicamente, culturalmente ed economicamente strettamente legati. L'esposizione «Where Three Dreams Cross – 150 anni di fotografia fra India, Pakistan e Bangladesh» proposta dal Museo della fotografia di Winterthur ne offre una visione tanto toccante quanto interessante. 350 opere di 60 fotografi illustrano non soltanto le molteplici vie della fotografia, ma anche l'evoluzione del subcontinente indiano dal 1850 ad oggi alla luce di cinque ambiti tematici: «Economia dei segni» si occupa di fotografia di strada e socio-documentaria; «Valori di famiglia» si interroga sulla struttura della famiglia indiana, dei gruppi e dei clan; «Facciate divine» mostra moschee, templi e tombe; «Segni del cambiamento» si focalizza sulla storia più recente e sui campi di tensione tra caste, razze, religioni e generi; «Click», l'ultima sezione, tematizza lo sviluppo dell'immagine di sé e della fotografia di studio, con ritratti, carte da visita disegnate a mano, fermi immagine di pellicole bollywoodiane, fino a foto di moda.



«Where Three Dreams Cross – 150 Jahre Fotografie aus Indien, Pakistan und Bangladesh» al Fotomuseum Winterthur, dal 12 giugno all'11 agosto



non riescono ad imparare a memoria un nome così semplice come Ntungulu Mengenye? *«Der wunderbare Baum» di John Kilaka; Verlag NordSüd/Baobab, Zurigo, 2009, non è ottenibile in italiano*

Cotone conteso

(bf) Dal produttore al consumatore, già nel periodo coloniale il cotone faceva il giro del mondo; oggi di diverso ci sono soltanto gli itinerari. Il cotone è coltivato in tutti i continenti, nelle più disparate condizioni ambientali e di produzione. È al centro della disputa per sovvenzioni agricole e costituisce un importante strumento di aiuto allo sviluppo. Interessa tanto le imprese chimiche quanto l'agricoltura biologica, poiché comporta il più alto consumo di acqua, fertilizzanti e pesticidi di tutte le piante da coltivazione.



Il fotografo svizzero Hans Peter Jost ha fatto un ritratto del cotone in India, Cina, Brasile, America, Uzbekistan, Mali e Tanzania: la vita dei coltivatori e le loro condizioni di lavoro, la coltivazione, la raccolta, la trasformazione e la commercializzazione. Christina Kleineidam descrive e fornisce informazioni generali sui problemi specifici dei singoli paesi.

«Baumwolle weltweit» di Christina Kleineidam e Hans Peter Jost; Lars Müller Publishers, 2009, non è ottenibile in italiano

Un'agricoltura dal volto umano

(jls) Nel 1974 Mamadou Cissokho ha rinunciato alla sua professione d'insegnante per diventare contadino, creando una piccola azienda a Bamba-Thialène, in Senegal. Cissokho inizia presto a militare a fianco dei suoi colleghi contadini, che cominciano allora ad organizzarsi per lottare contro la siccità e conquistare la loro autonomia dinanzi alle autorità. «Eravamo ben decisi a non permettere più agli altri di stabilire il corso della nostra esistenza», ricorda. In *«Dieu n'est pas un paysan»* («Dio non è contadino»), Mamadou Cissokho racconta la nascita e la storia del movimento contadino dell'Africa occidentale, di cui è una delle figure emblematiche. Pubblicato con il sostegno della DSC, questo lavoro è anche

un'arringa a favore dell'agricoltura familiare. L'autore ne è fermamente convinto: questo tipo di coltivazione a dimensione umana, rispettosa dell'ambiente e generatrice di occupazione sarà quello che nutrirà l'Africa occidentale. Attualmente Cissokho presiede la rete delle organizzazioni contadine e dei produttori agricoli dell'Africa occidentale.

Mamadou Cissokho: «Dieu n'est pas un paysan», ed. Présence Africaine et GRAD, ottenibile solo in francese

Varia

DFAE: esperti a disposizione

Desiderate ottenere informazioni di prima mano su temi di politica estera svizzera? Relatrici e relatori del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) sono a disposizione delle scuole, delle associazioni e delle istituzioni per conferenze e dibattiti su numerosi temi di politica estera. Il Servizio delle conferenze è gratuito, ma può essere richiesto soltanto in Svizzera e a ogni singolo evento devono partecipare almeno 30 persone. *Maggiori informazioni: Informazione DFAE, Servizio delle conferenze, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna; tel. 031 322 31 53 o 031 322 35 80; fax 031 324 90 47/48; e-mail: info@eda.admin.ch*

Nota d'autore



«Impeto, forza e gioia narrativa»

Bettina Oberli, 37 anni, regista, con «Die Herbstzeitlosen» ha girato uno dei film svizzeri di maggior successo di tutti i tempi, il suo film «Tannöd» è uscito nelle sale cinematografiche nel 2009.

Anche se i miei film sono stati girati in Europa, i paesi e le culture del Sud mi affascinano. Ce l'ho per così dire nel sangue, infatti ho trascorso parte della mia infanzia a Samoa. I miei genitori hanno anche lavorato per dieci anni nelle Isole Salomone, come cooperatori, e mio padre lavora ancora per la Croce Rossa. Come regista mi affascina la cinematografia latino-americana. Due film che trovo davvero fantastici sono, ad esempio *«Whiskey»* dei due uruguayani Pablo Stoll e Juan Pablo Rebella, purtroppo già scomparso, e *«Amores Perros»*, del regista messicano Alejandro González Iñárritu. Soprattutto quest'ultimo ha una forza, un impeto, una gioia narrativa incredibili, e poi non ha paura delle emozioni. Questo rende molti film del Sud – forse perché queste persone non hanno nulla da perdere e rischiano, quindi, il tutto per tutto – molto sinceri, autentici. Un film che sicuramente guarderò quest'anno è la commedia *«Cinco días sin Nora»* della trentenne messicana Mariana Chenillo.

(Trascrizione: Beat Felber)

Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:

Martin Dahinden (responsabile)
Catherine Vuffray (coordinamento globale)
Marie-Noëlle Bossel, Marc-André Bünzli,
Beat Felber, Thomas Jenatsch, Roland Leffler,
Sabina Mächler

Redazione:

Beat Felber (bf – produzione)
Gabriela Neuhaus (gn) Maria Roselli (mr)
Jane-Lise Schneeberger (jls) Ernst Rieben (er)

Progetto grafico:

Laurent Cocchi, Losanna

Litografia e Stampa:

Vogt-Schild Druck AG, Derendingen

Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna
E-mail: info@deza.admin.ch
Tel. 031 322 44 12
Fax 031 324 90 47
www.dsc.admin.ch

860215346

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 55250

Copertina: Prevenzione contro l'aids nel Mali, paese in cui la Svizzera sostiene la Croce Rossa locale.
Keystone SRK Caspar Martig

ISSN 1661-1683

«Nel Mali la Svizzera ha raccolto maggior successo rispetto ad altri operatori perché ha sviluppato i progetti insieme a noi, muovendo un passo dopo l'altro». *Mamadou Goïta, pag. 9*

«La consapevolezza che c'è bisogno di tutti, per me è un tratto tipicamente svizzero». *Michèle Laubscher, pag. 10*

«I giovani sognano un vita migliore, sognano di poter lasciare un giorno la township». *Elsie Nantulie Mampa, pag. 22*

«La formazione, per quanto difficile da misurare, conta più della ricerca di soluzioni». *Hans Hurni, pag. 28*
